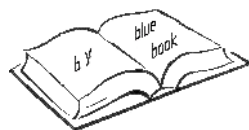


Richard de Bury

L'amore per i libri



Titolo originale: *Philobiblon*

Traduzione di Riccardo Fedriga

© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 9788817029797



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Indice

Prefazione di Giovanna Zucconi	3
<i>Profilo dell'autore</i> da Wikipedia.....	6
L'amore per i libri	9
Prologo.....	10
I. Come il tesoro della sapienza si trovi soprattutto nei libri	12
II. Come, secondo ragione, si debbano amare i libri.....	15
III. Come stabilire il prezzo nell'acquisto dei libri	17
IV. Lamento dei libri contro i chierici sacerdoti	18
V. Lamento dei libri contro i monaci che esercitano il possesso sui beni	23
VI. Lamento dei libri contro gli ordini mendicanti	25
VII. Lamento dei libri contro le guerre	28
VIII. Come ci capitò l'occasione di acquistare un gran numero di libri	31
IX. Come non si devono condannare gli studi dei moderni (anche se si amano di più i libri degli antichi).....	36
X. Come i libri raggiunsero la perfezione	39
XI. I motivi che mi fecero preferire i libri delle arti liberali a quelli di diritto	41
XII. Perché abbiamo curato con tanta attenzione l'acquisto dei libri di grammatica	43
XIII. Perché non ho trascurato le favole dei poeti.....	44
XIV. Chi debba amare di più i libri.....	46
XV. Quanti siano i vantaggi dell'amore per i libri.....	47
XVI. Quanto sia meritorio scrivere libri nuovi e ridare lustro ai vecchi.....	50
XVII. Come i libri vadano curati e tenuti con la massima cautela	53
XVIII. Come ho raccolto un così grande numero di libri per il profitto di tutti gli studenti e non solo per soddisfazione personale	56
XIX. Regole per prestare i miei libri agli studenti	58
XX. Esortazione agli studenti perché mi rendano i dovuti onori	60

Prefazione

di Giovanna Zucconi

Forse se qualcuno oggi scrivesse un trattatello sui libri, e se fosse impregnato dello spirito del tempo come Riccardo da Bury del suo Quattordicesimo secolo, il risultato assomiglierebbe al testo che segue. O forse, al contrario, se davvero il biblio-trattatista nostro contemporaneo condensasse lo Zeitgeist, mica si inerpicherebbe per argomentazioni, ragionamenti, metafore, discorsi: gli basterebbe ruttare «i libri fanno schifo» oppure, se dell'élite al potere, «i libri sono tristi», e cambiare canale.

Il tesoro del potere e della ricchezza, cui tutti gli uomini ambiscono per istinto naturale, supera di gran lunga tutte le sapienze del mondo riunite, al suo fianco la cultura si ossida e l'intelligenza, polvere sottile, diventa fango. Rispetto al suo splendore s'eclissano il sole e la luna, alla sua dolcezza diventano amari il sapore del miele e della manna.

Valore della ricchezza, virtù sempreverde che purifica dal veleno del pensiero chi la possiede! O dono terrestre dell'accumulazione e del possesso! Tu, alimento dell'antintelletto, di cui non è mai sazio chi ne assaggia! Tu, principio planetario che schiaccia il serpe nefasto della spiritualità, tu sei la regola della dismisura: per te regnano i potenti, e i legislatori legiferano, e gli infimi, o illusione delle illusioni, smaniano indarno.

Qual è il tuo nemico, o preziosissimo tesoro? Ma certo: il suo tabernacolo sono i libri, quello è il luogo della corruzione ove si svela la natura del pericolo e si disegnano le tirannidi degli angeli malvagi. Quello il risucchio tentatore, che sottrae gli inermi alla Luce delle Luci: l'ansia di acquisto, il bruciante desiderio di ricchezza e di possesso, la bulimia materiale.

Il libro, creatura spregevole che intasa le stanze e le menti. Il libro, scrigno della memoria nel quale ritrovo vivi i morti, i quali invece devono giacere nel buio eterno della non rimembranza o al più nel fosco fumo della revisione dell'umana storia. Il libro che è sguardo verso il passato e verso il futuro, mentre solo nell'oblio intossicato del presente ha da vivere l'umanità che lavora per consumare, e si consuma per lavorare, e consuma per buttare via, e del troppo di tutto fa il cappio che la strangola e distrugge. Il libro, sentina del dubbio, oh sommo nemico! E scrigno dell'immaginazione, cui nefasto ci educa senza bacchetta né verga!

Se ogni cosa merita un grado d'amore corrispondente al suo valore, a ciascuno la conclusione è limpida come l'acqua. Né le ricchezze né i piaceri, infatti, vengono dopo del sapere: e questa è verità ormai universale. Come potrebbe il libro, meschinello, che sola stimola di fra i sensi la vista, competere con la sollecitazione plurima ove ormai viviamo immersi? Come, a schermi opimi come spighe di grano, a

bit acuminati come frecce con cui distruggere i dardi dei malvagi, a onde sonore che schiacciano come turgide mammelle, come contrapporre a cotanta dovizia una smunta pagina che si offre all'attenzione dello sguardo solo attraverso i cristallini degli occhi aperti, e, attraversato l'atrio ormai deserto della facoltà immaginativa, entra nel talamo isterilito dell'intelletto? Con in più la presunzione, o arrogante, d'essere lo strumento più adatto e vicino alla felicità mentale?

Vanitas vanitatum. Molto è cambiato nella natura umana, e persino l'antica verità si è svelata impermanente, fragile e fugace come ogni terrestre cosa. Per tutti gli uomini conoscere è un desiderio naturale: era vero, e non lo è più. Solo tramite i libri si riesce a possedere la saggezza, il bene più ambito: era vero, e anche questo non lo è più. Molto sono mutati gli uomini ma molto sono mutati anche i libri, prostrandosi congiunti al nuovo dio moderno della ricchezza e del potere.

Progenie di vipere assassine dei propri genitori; seme sprecato dell'ingrato cuculo che, una volta in forza, ammazza la nutrice che l'ha svezzato: ecco, editori e librai e lettori degeneri, cosa siete rispetto ai libri quali erano nell'epoca che fu. Caduca e prona al rosicchio del tempo la carta odierna: il candore originario e chiaro della trasparenza è ormai diventato grigio e giallo, l'antica robustezza pergamenacea è sfibrata in fragilità, polvere è al tatto e alla vista e polvere ben presto tornerà a essere. E poi le macchine, mostri metallici ciechi, eruttanti, che riproducono a mitraglia senza vaglio né cura, perso ormai l'amoroso e minuzioso riguardo della mano del copista: ottimamente traducendo in industria quella corsa alla quantità, come che sia, che sola muove il mondo.

Preghiera era la scrittura, preghiera era la lettura, e in ogni libro era il Libro. Cosa resta infine, quando l'innocenza dell'anima lascia il posto alla malizia? Uomini luciferini ebbero l'ardire di vagare per il sapere in libertà, come *flâneur* dello spirito e dei libri. Poi altri uomini, nani sulle spalle di quei giganti come sempre i moderni al cospetto degli antichi, hanno preteso non soltanto di leggere libri senza la stella della Verità, ma anche di scrivere libri senza la stella della Sapienza; autorucoli di mezza tacca che ripetono tutto senza creare mai nulla come uno stupido pappagallo che rifà il verso di tutto quello che sente! Oggi il risultato è mirabile: i libri non sono più libri, nullo è il culto dei medesimi, svilito il prezzo e il valore, e a buona ragione, poiché fra copertina e copertina, sotto quel nome un tempo prezioso di «libro», alberga ormai qualunque sconcezza, idiozia, sciatteria, qualunque gorgoglio ecolalico, e meschinità, e vampata di vizi, e muffa, e fuoco di paglia, e il nulla. Il posto dei sapienti viene ora preso da cani, ora da uccelli, ora da quella bestia bipede con la quale una volta ai chierici era proibito abitare – un animale, la donna, che ai nostri alunni abbiamo sempre insegnato di fuggire il più possibile, più dell'Aspide e più del Basilisco, e che ora osa riversare in libro i suoi umori miasmatici, i suoi lascivi veleni.

Oggi è l'infido Tersite a vestire le armi di Achille e riluttanti asini calpestando gli splendidi finimenti dei destrieri e le cieche nottole usurpano i nidi delle aquile e il perfido nibbio siede sull'appoggio del falco. I libri si lanciano via lontano e si preferisce libare in nome di Bacco liberatore e si tracanna Vino&Video di giorno e di notte e se non c'è la botte son botte. La massa intera sembra caduta nella trappola di una fallacia; concentrata tutta sugli effimeri bisogni del caduco corpo cosicché siano

splendidi i banchetti e raffinati i vestiti. E grazie a queste cose i libri, corrotti da sé medesimi e alieni ai valori dominanti, non schiudono più il senso, e si sfaldano, e muoiono. Trovateci uno solo che provi orrore davanti a questo loro sacrificio, dove al posto del sangue scorre inchiostro; dove la voracità delle fiamme catodiche divora tante migliaia di candide pagine; dove in assenza dei libri, scrigni di verità, volgersi si può ad altri e più concreti scrigni. Guariti dal morbo d'amore dei libri, un amore che possedé gli eletti come un languore voluttuoso, ci inchineremo tutti ai nuovi piaceri, ai tanti conforti del tanto, e così sia.

Profilo dell'autore

da Wikipedia

Richard Aungerville, noto anche come Richard de Bury (1287-1345), è stato un religioso, scrittore e bibliofilo britannico. Fu uno dei primi collezionisti inglesi di libri ed è ricordato soprattutto per il *Philobiblon*, opera in cui esprime il suo amore per i libri ed esorta il clero alla ricerca della conoscenza.

Nacque il 24 gennaio 1287 vicino a Bury St Edmunds (Suffolk). Suo padre era Sir Richard Aungervyle, che discendeva da uno degli uomini di Guglielmo il Conquistatore. Aungervyle si stabilì nel Leicestershire, e la famiglia acquistò la tenuta di Willoughby. Richard fu allievo di John de Willoughby, e dopo la *Grammar School* fu mandato all'Università di Oxford, dove studiò filosofia e teologia. Divenne poi monaco benedettino alla Cattedrale di Durham. Fu scelto come precettore per il principe di Galles (e futuro re) Edoardo III; secondo Thomas Frognall Dibdin trasmise al giovane principe il suo amore per i libri.

Fu coinvolto negli intrighi che precedettero la deposizione di re Edoardo II, e nel 1325 a Parigi fornì denaro alla regina Isabella e al suo amante Roger Mortimer, ricavandolo dalle rendite della provincia di Brienne della quale era tesoriere. Per qualche tempo dovette nascondersi a Parigi per sfuggire ai funzionari che Edoardo II aveva inviato ad arrestarlo. Quando Edoardo III salì al trono i suoi servizi furono ricompensati con importanti incarichi: fu infatti nominato tesoriere del re e, nel 1329, Lord del Sigillo Privato. Il re lo raccomandò più volte al papa e lo inviò due volte, nel 1330 e nel 1333, come ambasciatore alla corte papale di Avignone. Durante la prima di queste visite egli incontrò Francesco Petrarca, che descrisse Aungerville come «non ignorante in letteratura e fin dalla gioventù incredibilmente curioso delle cose nascoste» (*Epystole familiares*, III, 1). Petrarca gli chiese notizie su Thule, ma Aungerville, che gli aveva promesso di fornirgliene una volta rientrato in patria tra i suoi libri, non rispose mai alle sue ripetute richieste. Papa Giovanni XXII lo nominò suo cappellano principale, e gli consegnò un rocchetto come garanzia dell'impegno ad assegnargli il primo vescovato inglese che si fosse reso disponibile.

Durante la sua assenza dall'Inghilterra Aungerville fu nominato *Dean of Rolls* nel 1333. Nel settembre dello stesso anno il re lo nominò vescovo di Durham, contro la scelta dei monaci che avevano eletto il loro sottopriore Robert de Graynes. Nel febbraio 1334 Aungerville fu nominato Lord Tesoriere, carica che nello stesso anno poi scambiò con quella di Lord Cancelliere. L'anno seguente diede le dimissioni, e dopo aver fatto preparativi per la protezione della sua diocesi da un attacco che ci si aspettava dalla Scozia, partì per la Francia per tentare di risolvere le controversie tra Edoardo e il re di Francia. L'anno dopo ebbe alcuni incarichi riguardanti la difesa delle contee settentrionali; nel 1338 fu nuovamente inviato all'estero in missione di pace, ma fu in breve bloccato dalle operazioni militari.

Aungerville raggiunse Coblenza e vi incontrò l'imperatore Luigi IV, e nello stesso anno fu rimandato in Inghilterra a raccogliere denaro. Questa sembra essere stata la sua ultima visita sul continente. Nel 1340 e nel 1342 tentò di nuovo di negoziare la pace con gli scozzesi, ma poi lasciò la politica per occuparsi della sua diocesi e per dedicarsi alla sua biblioteca. Fece cercare e raccogliere manoscritti per ogni dove, sottraendo molti volumi alla trascuratezza di monaci ignoranti e negligenti. Sembra che il desiderio di accumulare libri lo abbia a volte indotto ad esercitare pressioni indebite sui proprietari, poiché risulta che un abate di St. Albans lo corruppe cedendogli quattro libri di valore, e che Aungerville, che ottenne la concessione al suo monastero di alcuni ambiti privilegi, acquistò da lui altri trentadue libri per cinquanta pezzi d'argento, cioè molto meno del loro prezzo normale. L'opera che dimostra la sua passione per i libri, il *Philobiblon* (in greco antico, "amante dei libri") fu completata il giorno del suo cinquantottesimo compleanno, il 24 gennaio 1345.

Nel *Philobiblon* egli esalta i libri come veicoli di conoscenza e saggezza; esorta il clero all'amore per la conoscenza e per i libri; descrive i faticosi sforzi che lui stesso e i suoi incaricati compirono per raccogliere libri. Annota la sua intenzione di fondare un college a Oxford con annessa una biblioteca di cui i suoi libri dovevano essere il nucleo originario e dà istruzioni per la sua amministrazione; giunge persino a dare precise disposizioni sulle date da rispettare per il prestito dei libri. Tuttavia Aungerville morì in grande povertà il 14 aprile 1345 a Bishop Auckland, e sembra probabile che la sua raccolta sia stata dispersa poco dopo. I libri sarebbero stati consegnati ai monaci benedettini del Durham College di Oxford, e alla sua dissoluzione all'epoca di Enrico VIII essi furono divisi tra le biblioteche del duca Humphrey of Gloucester, del Balliol College, e di George Owen. Soltanto due dei libri risultano ancora esistenti: uno è una copia delle opere di Giovanni di Salisbury conservata al British Museum, l'altro comprende alcuni trattati di teologia di Anselmo e altri e si trova alla Bodleian Library.

La fonte principale sulla vita di Aungerville è William de Chambre, stampata in *Anglia Sacra* di Wharton (1691), e nella *Historiae conelmensis scriptores tres*, Surtees Soc. (1839), che lo descrive come uomo amabile ed eccellente, caritatevole nella sua diocesi, e generoso sostenitore di molti studiosi, tra cui Thomas Bradwardine (poi arcivescovo di Canterbury), Richard Fitzralph (poi arcivescovo di Armagh e nemico degli ordini mendicanti), Walter Burley, traduttore di Aristotele, l'astronomo John Mauduit, Robert Holkot e Richard de Kilvington. John Bale e Pits citano altre sue opere, *Epistolae Familiares* e *Orationes ad Principes*. L'inizio del *Philobiblon* e delle *Epistolae* come riportati da Bale corrispondono a quelli del *Philobiblon* e del suo prologo; sembra quindi che egli pensò a due opere diverse dove ve n'era soltanto una. Le *Orationes* potrebbero corrispondere a una raccolta di lettere, il *Liber Epistolaris quondam dominiis cardi de Bury, Episcopi Dunelmensis*, ora di proprietà di Lord Harlech.

Questo manoscritto, il cui contenuto è catalogato nel Quarto Rapporto (1874) della Historical Manuscripts Commission (Appendice, pp. 379-397), contiene numerose lettere di papi, del re, corrispondenza sugli affari dell'Università di Oxford, e sulla provincia di Guascogna, oltre ad arringhe e altre lettere che evidentemente sono modelli da utilizzare in varie occasioni. È stato a volte sostenuto che il *Philobiblon* fu

scritto non da Aungerville ma da Robert Holkot. Questa asserzione è sostenuta dal fatto che in sette dei manoscritti esistenti il *Philobiblon* è attribuito a Holkot in una pagina introduttiva. Poiché gran parte del fascino del libro risiede nel suo essere una involontaria testimonianza sul carattere del collezionista, se si accertasse che Holkot ne è l'effettivo autore, il suo valore sarebbe sostanzialmente alterato. Una testimonianza su Aungerville da parte del suo contemporaneo Adam Murimuth (*Continuatio Chronicarum*, Rolls series, 1889, p. 171) ne dà una descrizione meno favorevole di William de Chambre, sostenendo che egli era solo moderatamente istruito, ma desiderava essere considerato un grande studioso.

L'amore per i libri

Prologo

A tutti i fedeli in Cristo ai quali arriverà questo scritto, Riccardo da Bury, per la misericordia divina vescovo di Durham, salute eterna nel Signore, perché venga sempre ricordato a Dio sia in vita sia dopo la morte.

«Cosa renderò al Signore per tutti benefici che mi ha reso?», si chiede devotamente il salmista, re invitto e insuperato Profeta: in questa santissima richiesta riconosce egli stesso di voler rendere ciò che gli è stato dato, di essere debitore nelle più diverse forme e di desiderare un divino consigliere; e in questo è d'accordo con Aristotele, principe dei filosofi, che nel III e VI libro dell'*Etica* dimostra come ogni spinta ad agire segua una scelta premeditata. Ora, se un profeta tanto mirabile, a conoscenza dei segreti di Dio, cercava con tanta insistenza il modo per render grazie per i doni ricevuti, come potremo noi che non siamo abituati a ringraziare pur essendo avidissimi di regali e ricolmi degli infiniti beni di Dio, esserne degni? Solo dopo una lunga riflessione su tutti i diversi modi con cui farlo, e dopo aver pregato perché lo Spirito dalle sette forme arda nel mio pensiero come un fuoco luminoso, fermerò la mia attenzione sulla giusta via da imboccare per venerare con semplicità Colui che spontaneamente mi ha dato ogni cosa. Credo che solo così potrò alleggerire il peso al mio prossimo e con l'elemosina trovare un rimedio per far scontare il peccato a chi ogni giorno si macchia di un reato. Pertanto, deciso a seguire questo cammino indicatomi da Colui che, solo, perfeziona il volere dell'uomo – poiché senza il Suo aiuto pensare non basta, ed è fuor di dubbio che ogni nostra buona azione è un Suo regalo – indagando sia nel mio intimo sia parlando con altre persone, io stavo cercando con ardore quale genere di pietà, tra i tanti, fosse più gradito all'Altissimo e di maggior utilità alla Chiesa. Ed ecco che, subito, mi si presenta davanti agli occhi il gregge degli studenti, derelitti più che eletti, nei quali Dio artefice e la natura sua ancella piantarono i semi della migliore educazione e delle più chiare scienze. Ma la consuetudine con la povertà li ha tanto schiacciati che quei semi così fecondi della virtù senza l'aiuto di una fortuna che pure sarebbe dovuta loro, anche se caduti nel fertile campo della giovinezza, privati di una rugiada necessaria, per forza si sono seccati. Per questa ragione succede che la luminosa virtù, per riprendere le parole di Boezio, se riposta in luoghi oscuri viene meno e le lampade ardenti non solo sono poste sotto il moggio, ma si spengono completamente per mancanza di olio. Così il campo, che pure era fiorito in primavera, inaridisce prima della messe, e si muta il grano in loglio, i tralci degenerano in lambrusche e gli olivi diventano oleastri. Così quegli studenti che, dotati di una sottile intelligenza, crescendo sarebbero potuti diventare le forti colonne della Chiesa, abbandonano invece i collegi e gli studi. Con la fame a far da matrigna, non hanno ancora bagnato le labbra che subito sono respinti con violenza dalla coppa del nettare filosofico, proprio il sapore di cui più hanno sete. Versati nelle Arti liberali e portati solo allo studio delle Scritture, se vengono privati dei sussidi indispensabili, essi sono costretti – quasi come un

tradimento del sapere – a dedicarsi ai lavori manuali per guadagnarsi il pane. Cosa questa che torna a danno della Chiesa e suona come un insulto per tutti i chierici. La madre Chiesa è spinta ad abortire, e anzi dal suo utero esce un feto informe. E per quei pochi studenti e di scarso valore di cui la natura si circonda, essa perde i migliori, quelli che dovrebbero diventare pugili e atleti della fede. Ahi, troppo presto viene tagliata la tela, quando ancora la mano sta tessendo! Il sole si eclissa proprio nell’aurora più luminosa; il pianeta che sta sorgendo inverte il suo giro e quello che per natura e specie sembrava essere un vero astro, ecco che subito esplode in un bagliore infuocato! Quale spettacolo più infelice si sarebbe potuto presentare a un uomo di carità? Quale punta più acuminata avrebbe potuto penetrare nel ventre della misericordia? Che cosa potrebbe sciogliere di più un cuore indurito come un’incudine? E in più, ragionando per contrari, ricordiamoci tutti del passato e domandiamoci: quanto giovò di più alla comunità cristiana, l’infiacchire gli studenti con le delizie di Sardanapalo e le ricchezze di Creso o non piuttosto l’aiutare i poveri con quella misuratezza che deriva dallo studio?

Quanti se ne son visti, e quanti conosciuti dai libri che, privi di nobili natali e senza alcun privilegio ereditario ma con la sola carità di uomini di valore, meritano il seggio apostolico? Quanti comandarono con grande saggezza su sudditi fedeli! Quanti superbi e titolati chinaron il loro collo superbo e altezzoso al giogo ecclesiastico e riuscirono nella feconda impresa di procurare libertà alla Chiesa! Per questo motivo, l’occhio della carità mi ha fatto considerare tutte le umane necessità sotto ogni prospettiva e la spinta della compassione mi ha fatto optare per l’aiuto a questo miserabile genere d’uomini, nei quali tuttavia la Chiesa ripone le sue speranze di progresso non solo provvedendo al loro vitto, ma anche – e soprattutto – fornendo i libri indispensabili allo studio. Proprio a questo fine già da lungo tempo, e con il favore di Dio, ho deciso senza esitazione di rivolgere a loro la mia ferma intenzione; rapito e inebriato da quest’estasi d’amore, messa da parte ogni attenzione per le altre occupazioni terrene, mi sono abbandonato a un solo, bruciante, desiderio: comprare libri! E dunque, poiché il mio fine sia palese ai posteri come ai presenti e per zittire una volta per tutte le malignità sul mio conto ho deciso di pubblicare questo piccolo trattatello con lo stile leggero dei nostri tempi moderni – hanno infatti ragione gli esperti di retorica: è ridicola una penna ampollosa quando l’argomento non lo è. È un trattato che mi purgherà dal troppo amore che ho nutrito per i libri, divulgherà il mio vivo progetto e, per venti capitoli, racconterà illuminandole di giusta luce alcune circostanze della mia vita.

Infine, dal momento che si discute principalmente dell’amore per i libri mi è piaciuto, come segno d’affetto, chiamare questo testo con la parola greca *Philobiblon*, così, alla maniera degli antichi.

QUI FINISCE IL PROLOGO INIZIANO I CAPITOLI

I.

Come il tesoro della sapienza si trovi soprattutto nei libri

Il tesoro del sapere e della saggezza cui tutti gli uomini ambiscono per istinto naturale, supera di gran lunga tutte le ricchezze del mondo riunite, al suo fianco le pietre preziose svischiano, l'argento si ossida e l'oro, sabbia sottile, diventa fango. Rispetto al suo splendore s'eclissano il sole e la luna, alla sua dolcezza diventano amari il sapore del miele e la manna.

Valore della saggezza incorruttibile virtù sempreverde che purifica da ogni veleno chi la possiede! O dono celeste della liberalità divina! Tu, che discendi dal padre d'ogni luce, così da innalzare sino al cielo la ragione umana! Tu, alimento dell'intelletto celeste, di cui non è mai sazio chi ne assaggia, e ha sempre sete chi ne beve! Tu, armonia ricreatrice di un'anima debole: chi ti ascolta mai più sarà confuso! Tu sei la regola e la misura: chi ti rispetta non peccherà mai! Per te regnano i re e i legislatori stabiliscono il giusto! Grazie a te, spogliatisi della naturale inesperienza, affinati gli ingegni e le lingue, estirpate le spinose radici dei vizi, raggiungono le vette degli onori e diventano padri della patria e compagni dei principi anche quelli che, senza di te, avrebbero cambiato le lance in vanghe e in vomeri o che sarebbero finiti col figliol prodigo a pascere porci.

Qual è il tuo nascondiglio preferito, o preziosissimo tesoro, e dove ti potranno trovare le anime assetate?

Ma certo: il tuo tabernacolo sono i libri, quello è il luogo dove l'Altissimo, luce delle luci e libro della vita, scelse di porre le tue fondamenta. Chiunque ti chiede, lì ti avrà e chi ti cerca, ti troverà: la tua porta si apre subito per chi bussa con insistenza. Nei libri i cherubini spiegano le loro ali perché l'intelligenza degli studiosi si elevi e il loro sguardo abbracci tutto da polo a polo e spazi dall'aurora al tramonto, dal Nord al Sud. Nei libri Dio stesso, illimitato e altissimo, si lascia comprendere e onorare; in loro si svela la natura del cielo, della terra e dell'inferno; nei libri si vedono le leggi che reggono la vita civile, si distinguono le funzioni delle gerarchie celesti e vi si disegnano le tirannidi degli angeli malvagi; non li superano le idee platoniche e neppure la cattedra di Cratone basterebbe a racchiuderli.

Nei libri ritrovo vivi i morti, nei libri prevedo il futuro, nei libri trovo le geometrie dell'arte bellica e dai libri escono le leggi della pace. Nel tempo tutto si consuma e marcisce e Saturno non si stanca di divorare i suoi figli: l'oblio seppellirebbe ogni gloria terrena se Dio non vi avesse posto rimedio inventando i libri.

Alessandro, signore della terra; Cesare, primo nel sapere e nella guerra che grazie alla forza e alla sapienza occupò la Città e la terra intera e che da solo assunse il comando dell'Impero; il fedele Fabricio e il rigido Catone: nessuno oggi si ricorderebbe di loro senza l'aiuto dei libri. Le torri cadono, le città sono espugnate, gli archi di trionfo crollano per l'incuria. E non c'è re o papa che potrebbe trovar di

meglio dei libri per conferire a qualcosa il dono dell'eternità. Un libro scritto prende il posto dell'autore così che, finché il primo sopravvive, l'autore, restando immortale non può morire; così sostiene Tolomeo nel prologo dell'*Almagesto*: «Non è morto chi ha dato linfa alla scienza».

Chi dunque potrebbe attribuire un prezzo di qualunque altra specie all'inestimabile tesoro dei libri, dal quale il sapiente estrae sempre nuove e antiche verità? La verità vince su tutte le altre cose, lasciandosi dietro re, vino e donne; onorarla più degli amici porta a perseguire la santità, cammino libero da errori e vita eterna; alla verità Boezio attribuisce tre modi di essere, mentale, orale e scritto. Ma è nei libri che essa rivela la sua maggiore e più feconda utilità per il progresso. La verità della parola infatti muore nel suo essere pronunciata; la verità mentale, celata nel pensiero, resta sapere nascosto come un tesoro inaccessibile; la verità che splende nei libri, invece, desidera mostrarsi a ogni senso in grado di imparare: alla vista mentre si legge, all'udito, certo, mentre si ascolta, ma in un certo qual modo essa si affida in misura maggiore al tatto poiché si fonda nell'esser trascritta, raccolta, corretta e conservata. La verità racchiusa nella mente, infatti, per quanto sia nobile l'animo di chi la possiede, tuttavia senza un compagno è chiaro che non è lieta, mancando del giudizio della vista e dell'udito. Quanto poi alla verità della parola, essa si manifesta al solo udito, senza la vista che pur ci fa scorgere le molteplici differenze fra le cose: dipendendo da un movimento pressoché impercettibile, essa inizia e finisce quasi nello stesso momento. Ma la verità scritta nei libri, che dunque non trascorre ma permane, si offre all'attenzione dello sguardo attraverso il cristallino degli occhi aperti e, raggiunto il luogo del senso comune e attraversato l'atrio della facoltà immaginativa, entra nel talamo dell'intelletto, stabilendosi nel cubito della memoria dove ha origine la verità eterna della mente.

Riflettiamo infine su come nei libri il sapere sia a portata di mano, quanto sia semplice e misterioso insieme; con quanta tranquillità, senza falsi pudori ci spogliamo davanti a loro della nostra ignoranza. I libri sono maestri che ci educano senza bacchetta né verga, senza strepiti né rabbia e non voglion favori né soldi! Se ti avvicini loro, non dormono e non sfuggono se li interroghi per sapere! Non ti riprendono se sbagli e non ti ridono in faccia per la tua ignoranza! O libri! soli liberali e liberi, voi che date a chiunque chiede e che rendete liberi tutti quelli che vi hanno serviti con serietà e onore. Quante migliaia di cose espresse in senso figurato, tratte dalla Scrittura ispirata dalla grazia divina, avete fornito ai sapienti! Voi siete miniere di sapere dove il saggio manda suo figlio affinché scavando ne estraiga tesori; voi pozzi d'acque vive che per primo scavò Abramo, Isacco ripulì e che i Filistei cercarono di otturare. Voi siete veramente le spighe ricche di grano che solo le mani degli Apostoli possono sgranare così da produrre il cibo più sano per le anime affamate. Voi libri, le urne d'oro dove si raccoglie la manna, voi le pietre stillanti miele o, meglio ancora, i favi di miele, voi turgide mammelle, voi granai di Giuseppe sempre pieni; voi libri, albero della vita, il quadripartito fiume del paradiso che sazia la mente e che rinfresca e irriga il riarso intelletto dell'uomo; voi siete l'arca di Noè e la scala di Giacobbe, gli abbeveratoi dove, di fronte alla vista di teneri rami, le greggi in calore concepiscono; voi le tavole dell'alleanza, le anfore che proteggono le fiaccole di Gedeone, la tasca di Davide dalla quale estrarre le pietre più taglienti per

abbattere Golia. Voi siete le coppe d'oro del Tempio, le armi dell'esercito dei chierici, le frecce con cui distruggere i dardi dei malvagi, voi libri siete i fertili ulivi, le vigne di Engaddi, i fichi che non conosceranno mai la sterilità, voi siete le lampade ardenti da tenere sempre davanti. Insomma, parlando in modo figurato possiamo associare ai libri qualunque immagine della Scrittura.

II.

Come, secondo ragione, si debbano amare i libri

Se ogni cosa merita un grado d'amore corrispondente al suo valore – e il capitolo precedente ha chiarito in modo più che convincente quale sia l'indicibile valore dei libri – al lettore la conclusione sarà limpida come l'acqua. In materia di morale, infatti, non ci serviamo di dimostrazioni: non dimentichiamo che compito dell'uomo di cultura è la ricerca della certezza, ossia del fondamento della natura delle cose, come dice il principe dei filosofi. Per cui, visto che né Cicerone ha bisogno di Euclide, né tantomeno quest'ultimo può servirsi del primo come prova, la verità è che è con la dialettica e la retorica che dobbiamo sforzarci di comprendere come nell'anima spirituale ogni ricchezza e ricercatezza debbano cedere il passo ai libri dove lo spirito, che è amore, ordina l'amore. Primo, perché nei libri c'è tanta sapienza, più di quanta tutti i mortali insieme posseggano (e di fronte alla sapienza le ricchezze non valgono nulla, come dico nel capitolo precedente). Poi – come si domanda Aristotele nei *Problemi* – perché gli antichi, che hanno stabilito premi per i migliori nelle gare di atletica e di lotta, non hanno mai pensato di istituire un premio per la sapienza? La risposta a questa domanda si risolve così in una successiva: nella ginnastica il premio è migliore della gara: ma vi è qualcosa di meglio della sapienza? E quale premio le potevano assegnare? Né le ricchezze né i piaceri, infatti, vengono prima del sapere. Inoltre soltanto uno stolto dirà che le ricchezze sono preferibili all'amicizia, mentre il saggio sostiene il contrario: invero il Sacro Filosofo, nell'*Ecclesiastico*, onora la verità più dell'amicizia e il vero Zorobabel l'antepone a tutto; le ricchezze dunque sono inferiori alla verità. I libri sacri custodiscono e contengono la verità scritta; anzi, meglio, sono le parole scritte la verità – e quando parlo delle vere parti dei libri intendo i contenuti e non dorsi o pagine. I beni materiali, dunque, vengono dopo i libri, come Boezio dimostra nel II libro del *De consolatione*, dal momento che gli amici sono la ricchezza più preziosa, e Aristotele si spinge addirittura a sostenere che la verità dei libri è ancora superiore. In più, è noto che le ricchezze riguardano unicamente e principalmente la parte materiale dell'uomo, mentre la forza dei libri sta nella perfezione della ragione, che sola merita il nome di bene, i libri allora – per un uomo che fa uso della ragione – sono più cari di quanto non lo siano le ricchezze. Inoltre, il fedele deve amare di più ciò che difende la sua fede nel modo più semplice, che riesce a portarla più lontano e che ne parla più distintamente: è questa la verità che si trova nei libri come ha indicato il Salvatore nel modo più chiaro allorché, accettando di confrontarsi con il diavolo facendo uso della forza, si armò dello scudo della verità, e di quella scritta, non di una qualsiasi, avvertendo il diavolo che quanto stava per dire era già stato scritto. Nessuno dubita che la felicità sia da preferire alle ricchezze, la felicità consiste infatti nell'operazione della più alta facoltà che noi possediamo, quando cioè l'intelletto si concentra

interamente nella contemplazione della verità e della sapienza secondo virtù, un esercizio che meravigliosamente piace, come scrive il principe dei filosofi nel X libro dell'*Etica*. È per questo motivo che la filosofia possiede un piacere così mirabile per purezza e solidità, come si legge di seguito. Né si può mai contemplare al di fuori dei libri una verità più perfetta, poiché essi soli sono in grado di dare stabilità alla nostra facoltà immaginativa e di mantenere in atto la potenza dell'intelletto cosicché possa conoscere. È chiaro allora che i libri sono gli strumenti più adatti e vicini alla felicità mentale; e infatti Aristotele, sole della verità filosofica, nel discernere i diversi metodi per scegliere insegna che filosofare è assolutamente preferibile al guadagnare tranne in alcuni casi estremi, come quelli in cui si manca del necessario per vivere, dove bisogna scegliere la ricchezza invece della filosofia.

Ancora, poiché i libri sono per noi i maestri più accessibili, come dico nel capitolo precedente, è giusto tributar loro il dovuto onore e amarli di quell'affetto che si riserva appunto ai maestri. Visto che per tutti gli uomini conoscere è un desiderio naturale e che solo tramite i libri si riesce a possedere la saggezza del passato, bene più ambito, non vi è un sol uomo che non senta il desiderio di vivere secondo ragione. È vero che i porci disprezzano le perle, ma il saggio non si lascia distrarre e continua ad apprezzarle. La biblioteca della sapienza è dunque più preziosa di ogni bene e neppure gli oggetti più desiderabili la uguagliano.

Pertanto chiunque sia acceso di zelo per la verità, la felicità, la sapienza o la scienza, e anche per la fede, deve per forza amare i libri.

III.

Come stabilire il prezzo nell'acquisto dei libri

Da quanto detto deriva un corollario che a noi, ma forse solo a noi pochi, farà piacere. Ed è questo: un uomo, nel caso che abbia i soldi per farlo, non deve essere avaro nell'acquisto dei libri, a meno che non si debba contrattare con la maliziosa furbizia del libraio o rimandare l'acquisto quando si presenta un'occasione favorevole. Questo perché se è solo la saggezza a stabilire il prezzo, ed essa è infinito tesoro dell'umanità e se il valore dei libri è inesprimibile – come fa supporre quanto si è appena detto – con quali prove si potrà sostenere che costano troppo dato che quello che si acquista è un bene infinito? Per questo Salomone, sole degli uomini, ci sprona a comprarli volentieri e a venderli controvoglia: «Compra la verità – dice – e non vendere la sapienza».

Ma non fermiamoci alla persuasione dettataci dalla logica e dalla retorica. Per cercare di convincervi aggiungerò qualche testimonianza storica. Aristotele, principe dei filosofi, che Averroè ritiene sia una legge di natura, comprò per 72.000 sesterzi i pochi libri di Speusippo dopo la sua morte. Platone, nato prima ma secondo per dottrina, comprò un libro del pitagorico Filolao per 10.000 denari e da questo, si dice, ne ricavò il *Timeo* (così almeno riporta Aulo Gellio nelle *Notti Attiche*, libro III, capitolo XVII). Gellio racconta quest'episodio per mostrare allo stolto quanto i veri sapienti, rispetto ai libri, tengano per vile il denaro. E di contro, perché sia chiaro quanto la superbia si accompagni alla stoltezza, mi piace ricordare – sempre con le *Notti Attiche*, al cap. XIX del primo libro – ciò che capitò a Tarquinio il Superbo, settimo re di Roma, che non teneva i libri in nessun conto. Una vecchia, del tutto sconosciuta, si presentò un giorno al cospetto del re offrendogli in vendita nove libri in cui, lei diceva, erano racchiusi oracoli divini. Ma erano talmente cari che il re la prese per una pazza in delirio. E quella, infuriata, gettò tre libri nel fuoco e chiese la cifra di prima per quelli che restavano. Il re rifiutò. Allora ne bruciò ancora altri tre e di nuovo fece la stessa proposta. Assolutamente allibito, Tarquinio accettò di buon cuore di pagare quei tre libri rimasti al prezzo di tutti e nove. Subito la vecchia scomparve e, mai vista prima, non si vide mai più. Sono questi i libri Sibillini: i Romani li facevano interrogare da uno dei quindicemviri come un oracolo divino e si pensa che questo fosse in origine il loro compito. Cosa volle insegnare con questo sottile esempio, la Sibilla al superbo re? E cos'altro se non che i sacri libri, vasi del sapere, non hanno prezzo? e che, come Gregorio dice del regno dei cieli; «valgon tutto quel che hai».

IV.

Lamento dei libri contro i chierici sacerdoti

Progenie di vipere assassine dei propri genitori; seme sprecato dell'ingrato cuculo che, una volta in forza, ammazza la nutrice che l'ha svezzato: ecco, chierici degeneri, cosa siete rispetto ai libri! Guardatevi dentro al cuore, protervi, e fate un po' il conto esatto di quanto avete spremuto dai libri e scoprirete che loro son stati i creatori di quella nobile condizione che mai avreste ottenuto con l'aiuto di altri appoggi.

<Parlano i libri>:

Come vermi avete strisciato verso di noi, voi ancora rozzi e informi! Balbettavate come bambini, come bambini ragionavate, e come bambini imploravate di poter bere il nostro latte. E noi subito toccati dalle vostre lacrime, vi abbiamo dato da succhiare il seno della grammatica che avete spremuto a fondo con i denti e con la lingua finché, superata l'originaria barbarie, avete iniziato a parlare delle meraviglie di Dio nella nostra lingua. Poi vi abbiamo tagliato su misura, voi che eravate nudi e come tele non dipinte, le bellissime vesti della filosofia, cioè retorica e dialettica che possedemmo e possediamo. Chiunque abbia familiarità con la filosofia ha infatti due abiti, in modo da ricoprire non solo la nudità dell'intelletto ma anche la sua imperizia. E di più, aggiungendovi le quattro penne del quadrivio perché alati come Serafini poteste volteggiare al di là dei Cherubini, vi abbiamo addirittura portato su fino alla porta dell'Amico. Bussando con insistenza, lì vi aspettava il dono dei tre pani, mistero e intelligenza della Trinità, meta felice di ogni viandante. E provatevi solo a dire di non averli ricevuti! No, non è così, e certo noi non abbiamo paura a tirar fuori la verità: quei doni voi li avete persi se non addirittura, per accidia, rifiutati fin da subito, quando ve li porgevamo. Non basta? Agli ingrati sembran colpe da nulla? Bene, aumentiamo il carico.

Voi, stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, voi popolo scelto per condividere il destino del Signore, voi sacerdoti e ministri, anzi voi Chiesa di Dio per antonomasia, quasi i laici non rientrino anch'essi nel suo seno! Voi che, in disparte dai laici, cantate salmi e inni all'interno del coro e servite all'altare e partecipate a messe e consacrate il vero corpo di Cristo, ministero per cui Dio vi ha tenuti in considerazione non solo più dei laici ma persino più degli angeli! A quale angelo Dio ha mai detto: «Tu sei sacerdote in eterno alla maniera di Melchisedec»? Ma come fate, dal momento che non si trova un fedele, uno solo, tra voi, a dividere tra i poveri la ricchezza del Cristo crocefisso? Voi con la vostra vita e con la parola della dottrina dovete esser da esempio al gregge del Signore e invece volete esser da lui ripagati con latte e lana.

E chi vi ha regalato tutte queste cose, o chierici, se non i libri? Ricordatevi quanti magnifici privilegi sacerdotali vi abbiamo procurati! Imbevuti di noi, che siamo i vasi della sapienza e dell'intelletto, salite in cattedra, compiaciuti di sentirvi chiamar

Rabbi. Grazie a noi, ammirati dai laici come astri del mondo, ricoprite le più diverse cariche ecclesiastiche. Sempre grazie a noi, imberbi e ancora in tenera età portate la tonsura e vi riparate così dietro quel tremendo monito della Chiesa: «Non osate toccare i miei consacrati e non fate alcun male ai miei profeti». Chi s'arrischi a farlo verrà folgorato subito dalla furia e dalla sventura della scomunica.

Cosa resta infine, quando l'innocenza dell'età lascia il posto alla malizia? Giunti al bivio della lettera pitagorica prendete la sinistra e, camminando a ritroso, lasciate la via del Signore per far affari con i ladri. E continuate di male in peggio: furti, omicidi e porcherie di ogni genere finché, con il nome e la coscienza imputriditi dalle malefatte, stritolati dalla giustizia e legati mani e piedi, vi avviate a una morte orrenda. E allora quegli amici vi abbandonano, né vi è chi si dolga per la vostra sorte. Pietro giura che non conosce l'Uomo, il popolo grida al boia: «Crocifiggilo, crocifiggilo! se non lo fai non sarai amico di Cesare». Non c'è più scampo: il tribunale è lì, non c'è più tempo per l'appello. Resta solo l'attesa di essere impiccati. Mentre così la tristezza colma il cuore dell'infelice e solo le Camene straziate rigano le gote di lacrime, il dolore lo assedia da ogni parte, ecco che, per evitare il pericolo della morte imminente, si ricorda di noi e mostra il tondo ormai sbiadito di quell'antica tonsura che gli demmo, implorando i giudici di chiamare noi, i libri, come testi del privilegio ricevuto. Subito mossi a pietà accorriamo in aiuto al figliol prodigo e strappiamo dalle soglie della morte il servo fuggito.

Si presenta un libro famoso. Basta leggere qualche parola qua e là, balbettata per la paura, perché il potere del giudice scompaia, l'accusa si dilegui, la morte sia fugata. Potere meraviglioso di un verso scritto! Salutare rimedio a una sciagura crudele! Testo inestimabile dei Salmi! Solo per questo meriteresti, d'ora in avanti, il nome di libro della vita. E mentre i laici sopportano il giudizio terreno, nuotano verso Nettuno cuciti dentro sacchi oppure, conficcati nella terra, offrono i loro frutti a Plutone, o ancora offrono se stessi alle fiamme di Vulcano come un banchetto di lardo, o infine sono appesi in sacrificio a Giunone, il nostro alunno, con la sola lezione del libro della vita, gode della protezione del re e pontefice e trasforma il rigore in favore. Il laico viene privato dei diritti civili, mentre il chierico, figlio dei libri, rinvia la morte.

Ma basta. È venuto il tempo di parlare di ben altri chierici, vasi dove si raccoglie la virtù.

Chi di voi, senza averci prima letti, osa salire sul pulpito o sulla cattedra per predicare? Chi, privo del nostro appoggio, tiene mai lezioni o dispute nelle scuole? Prima è necessario cibarsi del rotolo, come Ezechiele, così da render dolce la memoria fin nel suo più segreto recesso. E come fanno le pantere che dopo aver mangiato spandono nell'aria il dolce profumo degli aromi di cui si sono cibate, e tutti gli animali, feroci e mansueti, desiderano inebriarsi di quella fragranza, così la nostra natura, agendo segretamente nei nostri amici, li trasforma in ascoltatori benevoli, come il magnete attrae il ferro e certo non suo malgrado.

Oh la nostra forza infinita! Conservati a Parigi o ad Atene facciamo sentire la nostra voce in Britannia e a Roma! Immobili, tuttavia ci muoviamo perché, pur restando dove siamo, veniamo portati ovunque nelle menti di chi ci ascolta. E poi, in modo che nella gerarchia ecclesiastica ogni cosa abbia il posto che le conviene, ordiniamo i sacerdoti, i vescovi, i cardinali e il papa secondo il grado di conoscenza

delle Sacre Scritture. Noi libri, infatti, siamo la fonte dalla quale proviene il bene della condizione clericale. Ma fermiamoci qui, è doloroso ricordare quello che abbiamo dato al volgo dei chierici degeneri: è proprio vero che un regalo fatto a un ingrato è sempre un dono perso, mai raccolto.

Passiamo oltre, vediamo ora le offese che i chierici ci arrecano, denigrandoci e danneggiandoci: non riusciamo nemmeno a enumerarne tutti i tipi, anzi a fatica possiamo far cenno al genere prossimo di ciascuna. Primo, veniamo cacciati con la forza e con le armi dalle loro case – nostre per diritto ereditario –, luoghi dove in un angolino protetto c'eravamo ritagliati nelle silenziose: ahimè!, in questi tempi bui, esiliati fuori dalle porte, dobbiamo patire ogni tipo di insulti. Il nostro posto viene preso ora da cani, ora da uccelli, ora da quella bestia bipede con la quale una volta ai chierici era proibito abitare – un animale che ai nostri alunni noi abbiamo sempre insegnato di fuggire il più possibile. Più dell'Aspide e più del Basilisco. E lei l'ha capito: per questo, sempre emula degli studi, implacabile, è finalmente riuscita a metterci in un buco, protetti solo dalla tela di un ragno ormai morto. Ora aggrotta la fronte, ci fa a pezzi e ci deride con discorsi volgari e violenti, dimostrando così che in casa siamo solo delle suppellettili superflue, e si lamenta che siamo inutili per qualsiasi uso domestico (lei avrebbe consigliato piuttosto di scambiarsi con preziosi copricapo, bende di tela, seta, tessuti di porpora tinti due volte, abiti e pellicce, lino e lana). E a dire il vero non lo fa senza ragione, come se sapesse vedere l'intimo del nostro cuore, prender parte ai nostri discorsi privati; come se avesse letto attentamente Teofrasto e Valerio o almeno avesse ascoltato con gli orecchi dell'intelletto il XXV capitolo dell'*Ecclesiastico*.

Così non ci resta che protestare per un'ospitalità giustamente negata; non solo non ci vengono date nuove vesti, ma addirittura quelle donateci dagli antichi ci vengono strappate con la forza: la nostra anima è gettata sul pavimento, il nostro ventre è sparso per terra e la nostra gloria trascinata nella polvere. Soffriamo più di un acciaccio: doloranti al dorso e ai fianchi, bloccati scomposti e paralizzati in tutte le membra, e non c'è chi si prenda cura di noi, non uno che si dia la pena di spalmarci unguenti. Il candore originario e chiaro della trasparenza è ormai diventato grigio e giallo – tanto che nessun medico dubiterebbe della nostra itterizia – e alcuni di noi hanno l'artrosi, come mostrano le orecchie accartocciate sugli angoli. La sporcizia e la polvere, da cui siamo costantemente avvolti, hanno oscurato il vigore della nostra vista e gli occhi già cisposi si ammalano di congiuntivite. I nostri visceri si consumano in strazianti contorcimenti delle budella che ingordi vermi non cessano di corrodere, imputridiamo come Lazzaro senza però che nessuno ci cosparga di resina di cedro o che ci gridi come a quello morto da quattro giorni e già putrefatto: «Lazzaro, vieni fuori!». Le nostre orribili ferite non sono fasciate da alcuna benda – e ne abbiamo di atroci anche se siamo innocenti – e non c'è nessuno che ce le curi. No anzi! macilenti e gelidi, siamo gettati, in lacrime, in antri tenebrosi oppure buttati sul letame insieme al santo Giobbe o infine, orribile a dirsi, cacciati giù nei gorgi bui delle cloache. Si arriva addirittura a levare il cuscino di sotto ai fianchi dei Vangeli che sono i primi ai quali andrebbe il provento delle fortune dei chierici e che permetterebbe anche a noi, che li serviamo in subordine, di accantonare lo stretto necessario per vivere.

E il lamento non è finito: c'è un altro genere di calamità che troppo spesso subiamo senza colpa. Ci vendono infatti come schiavi o serve e stiamo lì, in ostaggio nelle taverne, senza che alcuno ci riscatti. Prigionieri di macellai crudeli, nel dolore impotente di una sofferenza comune, vediamo scannare pecore e giumente e moriamo mille volte della stessa paura che scuoterebbe anche i più saldi di nervi. Ci vendono agli Ebrei, ai Saraceni, agli eretici e ai pagani, il cui miasma ammorbante temiamo più d'ogni altro poiché si sa che non pochi nostri padri furono rovinati dal loro veleno pestifero. Davvero noi, che dobbiamo essere ritenuti architetti delle scienze e che regniamo su tutte le arti meccaniche, siamo invece schiavi dell'imperio dei subalterni, come se una nobilissima monarchia fosse schiacciata sotto i piedi di un contadino. E finiamo in carcere per mano di sarti, calzolari, conciapelli e ogni genere d'artigiani, e tutto perché i chierici possano pagarsi lussi e stravizi.

Andiamo avanti: un nuovo genere di insulti ci offende tanto nella persona quanto nella fama, cosa a noi cara più di ogni altra. Ogni giorno qualcuno si approfitta della nostra generosità involgarendoci con compilazioni, traduzioni e riduzioni indegne che ci impongono di continuo nuovi nomi di autori cosicché, perduta l'antica nobiltà e rinascendo ora in un modo ora in un altro finiamo col perdere del tutto la nostra identità. Insomma, ci si affibbia nostro malgrado la firma di volgari patrigni e si ruba ai figli il nome dei loro veri padri. Così un poetucolo da strapazzo si appropriò di un verso di Virgilio mentre costui era ancora vivo, e un certo Fidentino spacciò per suoi i libri di Marziale Coco; fu Marziale stesso a denunciarlo così:

Quel che tu reciti in pubblico, Fidentino, è mio:
ma recitandolo male, comincia a esser tuo.

Perché allora stupirsi se, morti i nostri autori, quelle scimmie dei chierici si gonfiano tutti tronfi avvolti nei nostri tessuti, se addirittura arrivano a rapirci appena pubblicati e proprio sotto gli occhi di chi ci ha scritti?

Ah, non si contano più le volte in cui ci spacciate per nuovi nati quando invece siamo antichi e quanto spesso vi sforzate di farci passar per figli, noi che siamo i padri! Ci millantate come il prodotto dei vostri studi mentre è a noi che dovete l'esser chierici! Per dir il vero abbiamo visto la luce ad Atene e adesso ci fanno provenire da Roma – del resto Carmenta rubacchiò sempre a Cadmo – e poi non ancora nati in Inghilterra, domani rinasceremo a Parigi e in seguito, trasportati a Bologna, vedrete che senz'alcun legame di sangue ci troveranno un'origine italiana. E poi, povere le nostre ossa, da quali bestie di amanuensi ci fate copiare! Come ci leggete male e quante volte credendo di correggere un errore ci uccidete tentando di medicarci! Troppe volte dobbiamo piegarci a interpreti stranieri e a farci tradurre da gente che le lingue non sa neppure cosa siano! Così, smarrito il senso proprio delle parole, ecco nascere frasi orrendamente storpiate e contrarie all'intenzione dell'autore. Quanto più facile sarebbe la condizione dei libri se non ci fosse stata ostile la presunzione della torre di Babele e se vi fosse stata una lingua comune a tutto il genere umano!

Per finire aggiungiamo un'ultima lamentela a questa protesta prolissa sì, ma pur sempre breve data la gravità dell'argomento. La nostra naturale funzione è stravolta contro natura tutte le volte – e son tante – che veniamo messi in mano a pittori e orafi

ignoranti di lettere. E, ahimè, è un dolore vero, a loro siamo affidati noi, luce delle anime fedeli, non come se fossimo i sacri vasi del sapere, ma per diventare depositi di lamine d'oro. Veniamo ingiustamente posti sotto il dominio dei laici, cosa amara più della morte, poiché loro, i chierici, hanno svenduto il nostro popolo per un niente e i nostri nemici sono diventati i nostri giudici.

Da quanto abbiám detto è ben chiaro che potremmo continuare all'infinito a scagliar invettive contro i chierici: ma noi almeno abbiamo cara la nostra dignità. Il soldato in congedo rispetta lo scudo e le armi, Corydone è grato all'aratro consumato, alla biga, alla trebbia e alla zappa e ogni artigiano mostra con orgoglio gli indispensabili strumenti del proprio lavoro; solo il chierico ingrato disprezza e trascura ciò a cui deve ogni onore.

V.

Lamento dei libri contro i monaci che esercitano il possesso sui beni

Un tempo i monaci erano devoti con il più sollecito e grande rispetto al culto dei libri e godevano della loro conversazione come della più grande ricchezza. Alcuni di loro scrivevano con le proprie mani, rubati alcuni momenti alle ore canoniche, e consacravano anche il tempo dedicato al riposo del corpo per lavorare sui codici.

È grazie a questi lavori che oggi brillano nei monasteri tesori sacri nella luce delle celle piene di angelici libri, scienza per la salvezza dei lettori e luci che illuminano la via dei laici.

Opera manuale, più felice di qualsiasi lavoro dei campi! O devota cura per la quale né Marta né Maria meritano rimproveri! Casa felice dove la fertile Lia non invidia la formosa Rachele, ma la vita contemplativa condivide le sue gioie con l'attiva. Mirabile precognizione, valida per le infinite generazioni a venire, a cui nessuna azione si può paragonare, sia essa piantare virgulti, seminar colture, allevare armenti o costruire cittadelle fortificate. Per questo la memoria di quei padri, che solo il tesoro del sapere rendeva felici, dev'essere immortale; loro, con grandissima arte, accesero lumi lucenti contro la coltre di buio che avanza, e per saziare la fame della parola di Dio prepararono con cura pani azimi impastati con il fiore della farina del sapere; è di questi che si cibano, beate, le anime degli affamati e non di pani cotti sotto la cenere o di orzo o raffermi. Furono loro, un tempo i più esperti soldati valorosi dell'esercito cristiano, a fornire noi, miseri e deboli, di armi fortissime. Bravissimi nella caccia alla volpe ci hanno lasciato le loro reti perché catturassimo i volpacchiotti che continuano a guastare le nostre vigne in fiore.

Padri di ben altra tempra, degni di eterna riconoscenza, avreste ben meritato il premio di generare una prole all'altezza della vostra stirpe e non invece la pena di lasciare il tempo a venire sulle spalle di figli incerti e degeneri.

Ma, quanto dolore! oggi è l'infido Tersite a vestire le armi di Achille e riluttanti asini calpestando gli splendidi finimenti dei destrieri e le cieche nottole usurpano i nidi delle aquile e il perfido nibbio siede sull'appoggio del falco. Oggi i monaci gozzovigliano e non si collazionano codici, si collezionano calici! I libri si lanciano via lontano e si preferisce libare in onore di Bacco liberatore e si tracanna di giorno e di notte e se non c'è la botte son botte. La massa intera dei monaci sembra caduta nella trappola di una fallacia; così il volgo respinge la Vulgata e il libro della vita non raggiunge il cerchio della vita. Ai libri non si ha più timore di accompagnare la lasciva musica di Timoteo, ed è così che l'opera dei monaci va al canto di chi gode e non al pianto di chi soffre.

Ad eccezione di pochi eletti, nei quali rimane il medesimo vestigio, e non solo una qualche immagine dei padri che li precedettero, oggi le greggi e le lane, i frutti e i covili, porri e legumi, vino e bicchieri sono le letture e gli studi dei monaci. E ancora:

ma come si può, qualsiasi sia la materia, affidare il nostro studio e culto a quei canonici agostiniani che, per quanto si fregino di un nobile nome in virtù della doppia regola, non rispettano poi neppure quel fondamentale versetto della regola di Agostino dove noi, con le sue parole, raccomandiamo: «Dare in mano i codici ogni giorno a una data ora, superata la quale rifiutarli a chiunque li domanderà», e a malapena si riesce a trovare chi, terminati i canti, rispetti questo sacro canone dello studio. No! È ritenuto invece segno di grande acutezza essere informati di quanto succede nel mondo e aver cura dell'aratro abbandonato. I monaci prendono arco e faretra, imbracciano armi e scudi, danno il denaro delle elemosine ai cani e non ai bisognosi, giocano d'azzardo, a dadi e insomma a tutti quei giochi che si è soliti vietare ai secolari. Quindi non c'è da meravigliarsi se non ci prendono in considerazione: è evidente, vista la loro vita, che noi siamo quanto di più lontano ci sia dai loro pensieri.

Dunque reverendi Padri, ricordatevi che la memoria dei vostri padri è cosa degna e cercate di tenere i libri nel debito conto: senza di loro vacilla qualsiasi religione, senza di loro la forza del credere si seccherà come un vaso di argilla, e nessuna luce accenderete sul mondo.

VI. Lamento dei libri contro gli ordini mendicanti

Poveri di spirito ma ricchissimi di fede, rifiuto del mondo e sale della terra, incuranti dell'oggi e pescatori di uomini, quanta beatitudine se, scelto di sopportare il peso della povertà nel nome del Cristo, governerete in pazienza il vostro animo! La vostra povertà non è la condanna di un torto né segue dall'avversa rovina della famiglia né la violenza della necessità vi ha ridotti alla fame: no. Una volontà indefessa e la scelta di conformarvi al Cristo vi hanno fatto scegliere questa vita come la più bella: quella stessa che Dio Onnipotente, fatto uomo, indicò ad esempio con parole e azioni. Siete voi certo i nuovi figli della madre Chiesa, da ultimi chiamati per volere di Dio a sostituire i Padri e i Profeti, perché riecheggi su tutta la terra il suono delle loro voci e, formati secondo la nostra parola fonte di salvezza, chiamati a insegnare davanti alle genti come ai re l'inespugnabile fede del Cristo.

Abbiamo già visto nel secondo capitolo come la fede dei Padri sia contenuta nei libri ed è ora più chiaro della luce che siete voi, ancor più degli altri cristiani, i gelosi custodi dei libri. A voi è stato ordinato di spargere il seme su tutte le acque, l'Altissimo infatti non fa differenze tra le persone e non può volere la morte dei peccatori – Lui che, sommamente misericordioso, ha accettato di morire per loro – ma desidera invece aiutare il pentimento sincero e risollevare chi è caduto, correggere con dolcezza chi ha sbagliato. È per questo fine supremo che, senza chieder nulla in cambio, la santa madre Chiesa vi piantò e, piantati che vi ebbe, vi irrigò dei suoi vantaggi e, irrigati, vi nutrì, germogli, dei suoi privilegi, perché foste d'aiuto a vescovi e a curati nel procurare la salvezza alle anime dei fedeli. Ed è per questo che le costituzioni dei Predicatori stabiliscono che l'Ordine esista proprio per studiare le Sacre Scritture e per la salvezza del prossimo, dimodoché, una volta letto il prologo dei loro atti costitutivi (e non solo quella regola di sant'Agostino che prescrive di rivolgersi ogni giorno ai codici) fin dall'inizio i Domenicani già sanno di essere obbligati all'amore dei libri.

Ma, ahimè, anche loro che pure ne sono l'immagine, tradiscono la tradizione di studi dei padri e il culto dei libri per una triplice e vana occupazione: quella della pancia, del vestito, e del tetto. Dimenticata la Provvidenza del Salmista che vede Dio sollecito verso il povero e il mendicante, i monaci sono tutti concentrati sugli effimeri bisogni del caduco corpo cosicché siano splendidi i banchetti e raffinati i vestiti – contro la regola – e le fabbriche delle cattedrali raggiungano tali altezze da richiamare i pinnacoli dei castelli – tutte cose che non si vede come possano accordarsi con la povertà. E grazie a queste tre cose, i libri, cioè noi che avemmo sempre a cuore il loro avvenire e riuscimmo a procurar loro un posto d'onore tra nobili e potenti, siamo stati scacciati dai loro desideri più cari e messi in disparte, inutili – a meno di non fare come quei pochi che considerano libri quei quadernacci pieni di nenie spagnole e di

deliri neppure autentici che non sono affatto cibo dell'anima ma possono tutt'al più solleticare le orecchie di chi ascolta.

Così loro non schiudono più il senso della Scrittura, ma la chiudono in un angolo, come se avessero incontrato ogni suo passo e fosse già nota e stranota a tutti. E invece dimenticano che pochi arrivarono a sfiorarne a malapena i lembi e tanta è la viva profondità dei sensi che – come dice anche sant'Agostino – l'intelletto umano per quanto si sforzi e faccia studi, non arriverà mai a capirli. L'uomo che vi ci si dedicasse con assiduità potrebbe estrarne materia per migliaia di massime morali – ammesso che colui che forma lo spirito della pietà si degnasse di aprirgli le porte – massime soavi e gustose che riscalderebbero con la fiamma di una dolcissima leggerezza le menti di chi ascolta. Per questo i primi che si votarono alla povertà evangelica, dopo aver pagato il tributo alle scienze profane, radunarono tutto l'acume dell'ingegno e si buttarono nello studio delle Scritture, dedicandosi notte e giorno a meditare sulla legge di Dio. Tutto quello che poterono sottrarre alla fame del ventre o al corpo, già seminudo, lo stimavano come il più grande guadagno, e si misero a comprar codici o, penna in mano, a ricopiarli. E i secolari loro contemporanei, stupefatti dal lavoro e dallo studio svolti, riunirono quei libri che a caro prezzo avevano raccolto in ogni parte del mondo per fondare l'istruzione di tutta la Chiesa.

Ma oggi – se fosse possibile attribuir a Dio passioni umane – si può presumere con ogni probabilità che Egli, vedendovi occupati a far soldi, si darebbe ben poca cura di voi: è chiaro infatti che avete perso la fiducia nelle sue promesse e che riponete la speranza solo nelle sicurezze terrene. Voi non vi curate del corvo né dei gigli che l'Altissimo nutre e riveste; non pensate a Daniele e ad Abacuc che gli porta un piatto di carne calda e neppure vi ricordate di Elia liberato dal tormento della fame, ora nel torrente dai corvi, ora nel deserto dall'Angelo e ora dalla vedova di Sarepta grazie alla magnanimità di Dio che, a tempo opportuno, procura l'esca a ogni carne. Abbandonata la misericordia divina non vi rimane che affidarvi alla vostra prudenza; e così state scendendo per una ben misera via, avete paura ed è giusto: affidarsi troppo a sé comporta l'attaccamento alle cose terrene e questo a sua volta l'abbandono dell'amore e dello studio dei libri. Così, oggi, quella povertà che solo in apparenza avete scelto, diventa abuso della parola di Dio.

Tra il popolino si mormora che avvicinate i ragazzini alla religione promettendo mele in premio e che, instradatili, non instilliate il sapere con severità e timore – come quell'età richiederebbe – ma lasciate che si perdano in povere meschinità consumando invano nella caccia ai favori le loro opportunità per imparare. Tutto questo a onta dei genitori, a rischio dei fanciulli e a detrimento dell'Ordine. E così accade – sì è proprio così – che quei ragazzini svogliati cui non fu imposto lo studio, diventati adulti s'arroghino il diritto, indegni e ignoranti come sono, di salire in cattedra; e l'errore, da piccolo che era all'inizio, alla fine diventa enorme. Le conseguenze sono pesanti; già si fa largo, nella promiscuità del vostro gregge, una turba di laici che quanto meno capisce quello che dice, tanto più ha la sfacciataggine di ostinarsi a voler predicare a dispregio della parola di Dio e a rovina delle anime.

Ma così voi, lasciando che colti e incolti coltivino la vigna del Signore, arate con il bue e con l'asino e violate la legge. Sta scritto: «I buoi aravano e accanto a loro pascolavano le asine» proprio perché il predicare è compito di uomini scelti mentre i

semplici si cibano dell'ascolto della parola sacra. Quante pietre gettate oggi sul tumulto di Mercurio! Quanti eunuchi preparate alle nozze con Sapienza! A quante sentinelle cieche ordinate di vegliare sulle mura della Chiesa!

Pescatori indolenti, voi che vi servite solo delle reti altrui e che, una volta rotte, le rammendate alla bell'e meglio: mai che vi venga in mente d'intrecciarne di nuove, sempre ad ammantarvi dei lavori degli altri, a recitare studi non vostri, sempre a rendere banale la sapienza degli altri con le vostre blaterie e strepiti da attori. Autoruoli di mezza tacca: a vedervi ripetere tutto senza creare mai nulla viene in mente uno stupido pappagallo che rifà il verso di tutto quello che sente! Siete proprio come l'asina di Balaam la quale, benché del tutto priva di senno, imparò così bene a muovere la lingua da diventare maestra del Profeta suo padrone.

Ravvedetevi, o poveri di Cristo, e tornate a gettare su di noi, i libri, uno sguardo attento perché senza il nostro aiuto non riuscirete mai a predisporre all'ascolto del Vangelo di pace e non entrerete mai nel vostro ruolo. L'apostolo Paolo, predicatore di verità e grande dottore del mondo, ordinò a Timoteo di portargli solo tre strumenti: il mantello, i libri e la carta, offrendosi così come modello perché gli uomini che predicano il Vangelo vestano solo l'abito talare, abbiano libri per poter studiare e pergamena – che l'apostolo giudica particolarmente importante – per scrivere. «E soprattutto – si raccomanda – la pergamena!» E così è chiaro a tutti che chi non sa scrivere non è un monaco ma un monco dannoso agli altri e orrendamente storpiato. Oggi le sue parole fendono l'aria solo per chi c'è, senza nessuna utilità per il domani o per gli assenti. Ma c'era un uomo con un astuccio da scriba ai lombi, e segnava con una tau le fronti di chi gemeva: un modo figurato di far capire che non creda chi non sa scrivere di poter predicare la penitenza.

E infine, in calce a questo capitolo i libri vi supplicano: fate studiare i vostri giovani fornendo loro tutto il necessario; insegnate loro non solo la rettitudine ma anche la dottrina e il sapere; intimoriteli a bacchettate, accattivateveli con la dolcezza, spronateli con dei piccoli premi e pungolateli con castighi severi: così e solo così diventeranno insieme Socratici per condotta e Peripatetici per idee.

Ieri l'accorto padre di famiglia vi aprì la vigna all'undicesima ora: fate che non abbia a dolersi d'avervi fatto entrare così tardi! Ah fratelli Mendicanti, se come quell'assennato contadino provaste vergogna a pianger miseria a sproposito: allora sì che avreste più tempo da dedicare a coltivar gli studi e i libri.

VII. Lamento dei libri contro le guerre

Tu altissimo, creatore e amante della pace, disperdi chi vuole la guerra, più nociva ai libri di qualsiasi pestilenza. Si annulla il dovere del giudizio e si assale il rivale con furia, si perde l'uso dell'intelletto e si distrugge ogni strumento della ragione: la guerra avanza senza distinzioni, e rende tutto una livella! Ecco allora che il saggio Apollo soccombe a Pitone! E Phronesi, pia madre della saggezza, diventa schiava di Frenesia. L'alato Pegaso alberga nella stamberga di Corydone e l'impetuoso Mercurio tace a forza. La prudente Atena è straziata dalla lama dell'errore e le gentili Pieridi sono soffocate dalla sanguinosa tirannide di Furore.

Spettacolo crudele! Dove Aristotele, Febo, luce dei filosofi, il principe del sapere – lui a cui Dio stesso concesse di insegnare al Signore della terra –, è legato da mani indegne, chiuso da ferri infami, sollevato e portato via dalle sacre stanze sulle spalle dei beccai. Lui, che meritò il magistero sopra ogni maestro e l'imperio sopra ogni altro imperatore: oh, guardalo ora! guarda com'è sottomesso nel nome di un oltraggioso «diritto di guerra» a un volgare pagliaccio. O ingiustissima potenza delle tenebre che non ha paura di sprofondare il divino Platone, il solo – prima che il Creatore placasse la lotta del caos battagliero e desse forma finale alla materia – in grado di stargli di fronte con le sue specie ideali a descrivergli con esattezza l'archetipo del mondo e come da quell'esempio supremo discendesse questo nostro sensibile. O lacrimoso spettacolo di Socrate, le cui azioni sono leggi morali e le parole dottrina, proprio lui che ha fatto nascere la giustizia dai principi naturali della società, ridotto in servitù da un beccamorto corrotto!

Piangiamo Pitagora, padre dell'armonia, atrocemente flagellato dalle ondate furiose delle guerre e obbligato, al posto dei suoi canti, a gridare come una colomba ferita.

Povero Zenone principe degli Stoici, che per non tradire il suo sapere ebbe la forza di staccarsi la lingua a morsi sputandola in faccia al tiranno Diomedonte e che, come se non bastasse, fu poi da questi fatto a pezzi in un mortaio.

Ci mancano le parole adatte per esprimere il lutto di ogni singolo libro che nelle diverse parti del mondo trovò la morte per colpa delle guerre. Ricordiamoci solo, e con la penna in lacrime, di quella orrenda strage compiuta dagli ausiliari della prima guerra d'Egitto ad Alessandria, dove settantamila volumi bruciarono distrutti dalle fiamme. Libri raccolti per anni e anni sotto il regno dei Tolomei. Ce lo racconta Aulo Gellio, *Notti Attiche* lib. VI, cap. XVI. Ma ci pensate al numero dei figli di Atlante che sono andati in fumo? I moti celesti, tutte le congiunzioni dei pianeti, la natura della Galassia, le predizioni sulle comete future e qualunque cosa accada in cielo o nello spazio. Trovateci uno solo che non provi orrore davanti a questo nostro sacrificio, dove al posto del sangue scorre inchiostro; dove la candida brina delle

pergamene fruscianti fu insozzata di sangue; dove la voracità delle fiamme divorò tante migliaia di innocenti nella cui bocca non trovò mai spazio una menzogna; dove il fuoco che non perdona trasformò in fetida cenere tanti scrigni di eterna verità: in confronto a questo, quello delle figlie di Agamennone e di Iefte, sgozzate dalla lama dei padri, paiono sacrifici ben minori. Quante fatiche del celebre Ercole sono andate perdute – siatene certi – quando lui, tanto esperto di astronomia da essere raffigurato con il collo piegato dal peso del cielo – fu gettato per la seconda volta tra le fiamme.

Gli arcani dei cieli, che Ionito non imparò né da un uomo né per una dottrina ma ricevette direttamente per divina ispirazione e quelli di Zoroastro, suo fratello, schiavo di spiriti immondi e anche le profezie di Enoch, santo custode del paradiso prima che fosse levato da questo mondo. E non basta: gli accorti consigli sul futuro che Adamo, rapito in estasi, aveva insegnato ai suoi figli prevedendoli nel libro dell'eternità, anche quelli sono sicuramente andati distrutti tra quelle orrende fiamme. La religione degli Egizi, affidata così bene al *Logosteles*, la costituzione dell'antica Atene che precedette di novemila anni l'Atene greca, i carmi dei Caldei, il pensiero di Arabi e Indiani, le leggi sacre degli Ebrei, l'architettura dei Babilonesi, l'agricoltura di Noè, i presagi di Mosè, le divisioni di Giosué, gli enigmi di Sansone, i problemi di Salomone così ampi da comprendere dalle terre del cedro del Libano fino all'issopo, i rimedi di Esculapio, la grammatica di Cadmo, i poemi del Parnaso, gli oracoli di Apollo, le *Argonautiche* di Giasone, gli stratagemmi di Palamede, e altri infiniti segreti delle scienze: tutto – c'è che crederci – cancellato nella tempesta di quell'incendio.

Cosa pensate? Forse Aristotele non avrebbe sillogizzato la conoscenza apodittica della quadratura del cerchio, se i libri degli antichi contenenti il metodo per comprendere l'intera natura fossero sopravvissuti a quelle scellerate guerre? Di certo non sarebbe rimasto indeciso sul problema dell'eternità del mondo né, come si è soliti ritenere, avrebbe mai dubitato della pluralità e dell'immortalità degli intelletti umani, se la perfezione delle scienze antiche non si fosse inchinata al peso delle odiate guerre! Le guerre ci esiliano in terre straniere, ci massacrano, ci feriscono e ci deturpano, ci seppelliscono, ci disperdono in mare, ci fanno bruciare tra le fiamme e ci uccidono di morti d'ogni sorta. Quanto sangue ci fece versare Scipione nella foga di distruggere Cartagine, nemica ed emula di Roma imperiale! Quante migliaia di migliaia di libri i dieci anni della guerra di Troia rubarono alla luce del giorno! E quanti, ucciso Cicerone per ordine di Antonio, fuggirono a nascondersi in sperdute province! Quanti di noi, come un gregge cui abbiano aggredito il pastore, dopo la destituzione di Boezio si dispersero, per colpa di Teodorico, nei più disparati angoli della terra! Quanti infine quando Seneca sconfitto dalla perfidia di Nerone s'avviò a varcare, volente o nolente, le soglie della morte, quanti, lasciandolo, tornarono indietro in lacrime senza neppure sapere chi avrebbe finito con l'accoglierli!

Ah i bei tempi di quel famoso trasporto di libri ordinato da Serse da Atene in Persia e del loro ritorno per mano proprio di Seleuco. Dolce rientro in patria! Mirabile gioia! Avreste dovuto vederla, allora, Atene!, come una madre che corre trepidante incontro ai suoi figli e restituisce di nuovo ai suoi germogli, un po' segnati, il loro vecchio talamo. Ridato a ogni vecchio inquilino il suo posto, ecco che è tutto un tagliare scaffali di cedro con spallette e ripiani lisci e perfetti e s'incidono titoli

d'oro e d'avorio su ogni singolo pluteo, dove i volumi trasportati con cura sono riposti in bell'ordine in modo che nessuno impedisca l'accesso a un altro o dia fastidio, perché troppo vicino, al fratello.

Del resto, i danni arrecati dalle guerre alla stirpe dei libri sono innumerevoli. E proprio perché l'infinito non c'è modo di varcarlo, stabiliamo dunque qui le colonne d'Ercole della nostra protesta e ritorniamo a far la rotta con le preghiere di prima: che il signore dell'Olimpo, ordine perfetto del mondo intero, ristabilisca una salda pace, tenga lontana la guerra e ci dia, con la sua protezione, tempi tranquilli.

VIII.

Come ci capitò l'occasione di acquistare un gran numero di libri

Un tempo per ogni cosa, come dice il saggio *Ecclesiaste*; ora è giunto il tempo di raccontare delle diverse occasioni che mi hanno permesso, grazie anche al benevolo appoggio di Dio ai miei progetti, di comprar libri.

Fin dall'infanzia mi son sempre trovato in mezzo alla piacevole compagnia di uomini di cultura, amanti dei libri; tuttavia, un giorno, ho avuto la fortuna di conoscer di persona la Sua Altezza Reale e di entrare a far parte della sua cerchia: è stato lì che mi si è aperta ancora di più la possibilità di addentrarmi a mio piacimento in qualunque luogo volessi. Fu come se si fosse aperta la caccia: ogni biblioteca, pubblica e privata, di canonici come di laici, era come una piccola riserva. Così dopo che sul trono d'Inghilterra salì Edoardo III, invincibile eroe – possa il Signore Iddio lasciarlo regnare in pace e il più a lungo possibile – dapprima mi presi a cuore alcune vicende di corte e quindi iniziai seriamente a occuparmi dello Stato, ricoprii cioè l'incarico di cancelliere del regno e di tesoriere. Vi lascio immaginare come mi fosse difficile, con queste cariche e con il favore del Re poi!, intrufolarmi in tutta libertà nei nascondigli segreti dei libri. La voce della mia passione cominciò a circolare e si sparse a volo d'uccello, poi crebbe e si diffuse un po' ovunque. Ormai si sapeva che bruciavo di desiderio e che per ingraziarmi e avere un favore, la via giusta da percorrere non erano i soldi ma farmi avere un manoscritto. Ragon per cui, con il pensiero sempre attento al vantaggio e all'appoggio del mio amato Re – il quale a suo piacere può fare il bene e il male, aiutare e, con la stessa grandissima facilità, distruggere i potenti così come i più infimi –, quando veniva il momento degli scambi e dei regali, ecco che al posto di doni e preziosi mi arrivava un diluvio di pecie e di codici, lerce e decrepiti, sì, ma che per i miei occhi e il mio cuore erano assolutamente senza prezzo.

Fu dunque grazie a questa nomea che mi si aprirono le librerie dei più antichi monasteri, si schiusero scrigni, si svuotarono i ripiani e ne uscirono manoscritti, risvegliati e storditi dalla luce improvvisa dopo tanti secoli di sonno passati in quei bui sepolcri. Lì, preziosissimi volumi un tempo splendidi giacevano senz'anima, lasciati per terra a marcire nell'incuria o a imputridire, coperti dai nidi dei topi e straziati dai morsi dei vermi. In quei luoghi ritrovai libri dimenticati, che pure una volta indossavan porpora e lino, ricoperti di polvere e crini buttati per terra a far da casa ai tarli. Non potevo resistere e, nei ritagli di tempo mi perdevo tra quelle povere carte con un piacere ancora più grande di un raffinato speciale che si aggiri tra gli aromi della sua farmacia: così ritrovavo la spinta e l'oggetto del mio amore.

Questo è il modo con cui giunsi in possesso dei sacri vasi del Sapere: alcuni li ebbi in regalo, altri li comprai, altri ancora li ebbi in prestito. E devo dire, senza eccesso di zelo, che la maggior parte delle persone con cui entravo in contatto, accortasi di

quanto fossi felice di riavere questi regali, si diede spontaneamente da fare per procurarmeli: era come se il solo fatto di offrirmeli li rendesse felici, il favore di scambio sarebbe venuto poi, più tardi. Io da parte mia curai gli interessi di queste persone sempre con la massima attenzione, in modo da farli guadagnare il più possibile, ma anche sempre con l'occhio rivolto alla giustizia, che non ne soffrisse. Certo, se in questo tempo avessi fatto incetta di calici d'oro e d'argento o di purosangue, se avessi messo via una bella sommetta in denaro, ora sarei in possesso di una fortuna. Ma è così, alle libbre ho sempre preferito i libri, ho amato più i codici che i fiorini e ho sempre privilegiato i più piccoli opuscoli ai più opulenti palafreni. Inoltre non va dimenticato che per adempiere alle frequenti missioni che svolgevo per conto di quel grande sovrano (sempre sia lodato), e per i numerosi affari di Stato, mi ritrovavo inviato ora a Roma ora alla corte di Francia, ora presso i più disparati regni del mondo – un ambasciatore sempre in ambasce e in tempi non proprio tranquilli. In ogni occasione, ovunque andassi, mi portavo appresso quell'amore per i libri che neppure tutte le acque attraversate bastavano per spengere. Fu lui, come un'inebriante infusione, l'unica cosa dolce in mezzo all'assenzio di tutto quel viaggiare; solo lui dopo gli incerti garbugli e gli impervi anfratti della legge e gl'insondabili labirinti dello Stato, mi consentiva a tratti di tirar boccate d'un'aria diversa.

O Signore, Dio degli Dei di Sion, tu non sai che piena di piacere m'invadeva l'animo tutte le volte che, potendolo, avevo occasione di fermarmi a visitar Parigi, paradiso in terra (anche se devo dire che il mio amore era talmente grande che i giorni non bastavano mai).

A Parigi ci sono meravigliose biblioteche in stanze profumate di aromi; là si trovano i verdi giardini di tutti i volumi del mondo; là i prati delle scuole che pulsano al ritmo della terra; il cenobio di Atene oggi si trova lungo i bordi della Senna, là si perdono i passi dei Peripatetici, si trovano le vette del Parnaso e si trova il portico degli Stoici. A Parigi si può vedere Aristotele, limite supremo di tutte le arti e le scienze che si studiano nei passaggi del mondo sublunare; là oggi Tolomeo calcola e disegna gli epicicli, le orbite eccentriche e le rivoluzioni dei pianeti; e Paolo rivela i suoi segreti e poco distante Dionigi organizza e distingue le sue gerarchie; lì la vergine Carmenta riproduce in caratteri latini tutta la grammatica fenicia raccolta da Cadmo. Parigi è tutto! Io per parte mia, ogni volta che mi trovavo lì, non potevo far altro che aprire ogni mio forziere e, allargati i cordoni della borsa è stato con gioia che ho sperperato i miei soldi e riportato alla luce dal fango e dalla melma libri impagabili. Non sono di quei clienti che gracchiano sempre che un libro non in buono stato è un cattivo affare! Cattivo, buono... solo parole. Ecco dove sta il buono: niente è più bello di riunire insieme e in buon numero le armi dei soldati della chiesa così da permettere di difendersi e respingere gli assalti degli eretici.

Inoltre la mia passione mi ha offerto l'eccezionale opportunità di venire in contatto e di circondarmi fin dalla più tenera età della compagnia dei più sottili ingegni del tempo, senza alcuna distinzione né privilegi: maestri e studiosi, docenti delle varie arti liberali. E dolcemente mi lasciavo andare al piacere, grazie al conforto dei loro discorsi, ora dell'esposizione di argomenti logici, ora di letture sul progresso della filosofia naturale; e poi i commenti dei Dottori in teologia e le affascinanti raccolte di massime morali: e io stavo lì come davanti a una tavola imbandita dei più diversi cibi

per la mente. Tutto raccontato dai più celebri conoscitori di tutte le scienze più importanti. Furono proprio queste persone che crebbero con me negli anni della mia formazione: dormii con loro, con loro viaggiai, misi in comune la mia mensa e divisi con loro ogni mio momento senza fare alcun calcolo. Anche se sapevo – nessuna felicità è eterna – che presto o tardi più d'uno dei miei compagni, come era giusto che fosse visto il livello, sarebbe stato promosso a maggiori dignità ecclesiastiche o alle dovute cariche e, quindi, spinto dal volere divino costretto a lasciare il mio circolo (se non altro con la sua presenza fisica).

Ma non perdiamo il filo: voglio continuare a raccontare per quale brevissima scorciatoia sono riuscito ad accaparrarmi un numero enorme di libri vecchi e nuovi. Non sono mai inorridito o ho mostrato fastidio davanti alla povertà cui si sono votati, per amore di Cristo, gli ordini mendicanti; anzi ho sempre aperto loro le braccia della mia benevola compassione, con grande affetto ho ottenuto la loro fiducia, e una volta conquistati con la mia liberalità, me li sono tenuti vicini per amore di Dio. Sono così diventato loro benefattore al punto che mi sembrava di averli adottati come un padre.

Feci loro da rifugio in ogni situazione e non tolsi mai il nutrimento della mia benevolenza. Fu così che mi guadagnai la loro straordinaria fedeltà e un aiuto propizio tanto attraverso le ricerche sui testi, quanto nella ricerca dei testi. Girovagando per mare e per terra e percorrendo ogni angolo del mondo, studiando nelle Università e negli Studi Generali delle diverse Province i monaci, sicuri della mia ricompensa, si affannavano per assecondare i miei desideri. Quale leprotto sarebbe sfuggito alla morsa di quegli straordinari cacciatori? Quale pesce, per quanto piccolo, sarebbe scampato a quegli ami, a quelle reti, a quelle nasse? Dal corpus della sacra legge fino alle raccolte di sofismi di ieri, nulla riuscì a sfuggire al loro occhio. Alla fonte stessa della fede cristiana – nella santissima curia di Roma – si udiva la predica di un'omelia? Da nuovi argomenti nasceva una questione e si proponeva una disputa particolarmente originale? La solida tradizione parigina – scuola che ha di mira più lo studio dell'antichità che la nascita di nuove e sottili verità – oppure le sottigliezze inglesi – che, pur perfuse della luce del passato, emanano sempre nuovi raggi di verità – pubblicavano qualunque cosa che andasse ad accrescere il sapere o a divulgare la fede? Bene! Subito questo mi veniva fatto ascoltare e, senza sviste o banali errori di copiatura, passava così nella sua interezza direttamente dal lucido pianale della pressa a chiarificarsi nella botte della mia memoria.

E quando mi capitava di passare per città o contrade dove sorgevano i conventi di quei poveri frati minori, non mancavo di fare una visita alle loro librerie o a qualunque posto dove tenessero i libri: ebbene fu proprio in mezzo a quella sublime povertà che scoprii inventari dei più sublimi tesori del sapere e nelle loro bisacce e nelle tasche non trovai solo le briciole cadute dalle mense dei signori, ma anche i pani non lievitati dell'offerta e il pane degli angeli – che racchiude in sé il piacere di ogni gusto – e anche i granai di Giuseppe pieni di frumento e tutti gli arredi egizi e i ricchissimi regali che la regina di Saba recò in dono a Salomone.

Parlo proprio di loro, i frati, che come formiche accumulano messe senza sosta e come api operose non si stancano mai di costruire celle piene di miele; loro, eredi di Bezeleel per la capacità di forgiare nuovi monili d'oro, d'argento e di pietre d'onice con cui arricchire i templi della Chiesa; loro, sottili tessitori di mantelle e di pallii

pontificali e dei paramenti sacerdotali; sono i frati che rammendano i drappi, i tendaggi e gli ornamenti rossi in pelle di montone con cui si addobba l'altare della chiesa militante; loro, contadini alla semina, buoi alla trebbia, squilli di tromba, luce delle Pleiadi e delle stelle fisse mai stanchi di combattere Sisara. E, a onor del vero e senza pregiudizio di nessuno, nonostante siano entrati all'undicesima ora nella vigna del Signore – come ripetevano ansiosi i nostri amatissimi libri nel VI capitolo – tuttavia in questo pochissimo tempo – seguendo le orme di Paolo, il quale ultimo per vocazione ma primo a predicare diffuse il Vangelo di Cristo più lontano di chiunque altro – tuttavia, dicevo, non va dimenticato che i frati si sono presi cura delle propaggini dei testi sacri più di qualunque altro vignaiolo!

Così, quando mi elessero vescovo, misi al mio fianco, per assistermi nell'ufficio, uomini insigni tanto nella vita che negli studi, appartenenti a entrambi gli ordini, Predicatori e Minoriti. Essi dividevano con me la mensa e si adoperavano con ferrea regola a correggere codici, compilare indici, catalogare e trascrivere i miei molti volumi. A voler essere sincero, pur senza dimenticare i contatti che ho avuto con tutti gli altri ordini religiosi, che mi hanno fruttato un numero enorme di opere antiche e moderne, è giusto riconoscere un tributo speciale ai Predicatori che sempre, più degli altri ordini, ho trovati disponibili a farmi partecipe con gioia e senza invidia del loro lavoro; io stesso posso testimoniare quanto, mossi da una divina liberalità, i Domenicani siano prodighi e mai avari del loro luminoso sapere.

Ma non mi limitai a questo, mi servii anche delle informazioni di librai presenti non solo nella mia terra natale ma anche di quelli sparsi per il regno di Francia, in Germania e in Italia – e, dato che il denaro mette le ali, costoro non furono scoraggiati da alcuna distanza, né ebbero paura delle furie del mare o si fecero mai problemi di spesa per inviarmi o per procurarmi di persona i libri ordinati. Ben sapevano che riposta com'era nel mio seno la loro speranza non sarebbe stata disattesa e che, anzi, li avrei ampiamente ripagati e con gli interessi!

Infine non trascurai neppure di frequentare i rettori delle scuole di campagna e non disdegnai la compagnia dei maestri di ragazzi ancora inesperti, coltivandomene l'affetto. E anzi, nel tempo libero, intrufolatommi nei loro campi e orticelli, mi capitò anche tra le mani qualche fiore profumato e cavaì fuori qualche radice appassita sì, ma pur sempre buona per gli studiosi e in grado, una volta ripulita dalla muffa, di allargare con il dono dell'eloquenza le arterie del cuore. E a ragione: più d'una si rivelò del tutto degna di esser riportata alla luce e, accuratamente nettata dal velo della ruggine e alleggerita dal vecchiume, il suo volto rivelò il merito dell'antica grazia. E noi, prestate le cure necessarie, come esempio della resurrezione futura, in un certo senso le risuscitammo, riportandole a nuova vita.

Del resto i miei castelli hanno sempre ospitato un gran numero di copisti, scrittori, emendatori, legatori, miniatori e quant'altri fossero di una qualche utilità nel lavorare sui libri. Insomma chiunque d'ambo i sessi, d'ogni stato e condizione che fosse in qualche modo in relazione coi libri, poteva, bussato alle porte del mio cuore, trovarle facilmente aperte e ottenere un comodo ostello tra le braccia della mia benevolenza. Io accoglievo chiunque si presentasse con un codice in mano e non si correva rischio che il gran numero di quelli già arrivati intralciasse l'arrivo di nuovi né che il regalo di ieri impedisse quello di oggi.

Questo legame che si era creato tra noi, fondato sui libri, amati come diamanti, mi permise di avere accesso agli scrigni del sapere e dai luoghi più diversi mi giunsero i volumi più preziosi.

In questo capitolo ho voluto raccontarvelo.

IX.

Come non si devono condannare gli studi dei moderni (anche se si amano di più i libri degli antichi)

Non ho mai osteggiato le novità dei moderni e ho sempre ritenuto degni del più grande rispetto e affetto coloro che, dedicandosi allo studio, hanno trovato con intelligenza qualcosa di più utile da aggiungere alle massime dei padri. Tuttavia devo confessare di essere spinto da un ben più forte desiderio a conoscere ed entrare nelle opere degli antichi. Vuoi che essi fossero di natura più acuti, vuoi che studiassero forse di più, vuoi che la loro superiorità derivasse dal concorso di entrambe le cose, non so, ma una cosa sola mi è chiara: i moderni a fatica riescono a discutere le scoperte degli antichi e a comprendere l'insegnamento e la dottrina che questi ultimi con ragionamenti difficili e sottili hanno portato alla luce. Si legge infatti che erano uomini più solidi e vigorosi di quelli odierni; non stupirà allora che brillassero di sensi più acuti, visto che comunque essi ottennero con entrambe queste qualità traguardi ugualmente irraggiungibili per i posteri. Per questo Phocas, nel prologo della sua *Grammatica*, scrive:

Dal momento che gli antichi nelle loro opere hanno esplorato ogni cosa, la novità consisterà nel dire molte cose nello spazio più breve.

Se si tratta della volontà di imparare e dell'assiduità nello studio, allora devo dire che gli antichi consacrarono l'intera vita alla filosofia, mentre i nostri contemporanei vi dedicano pigramente il fuoco di paglia della giovinezza, per altro già di per sé estenuata dalla vampata dei vizi. E quando, domate le passioni, essi hanno raggiunto la preparazione necessaria a distinguere la verità dall'ambiguità, subito, presi da altre occupazioni, se ne allontanano e si congedano dalle scuole di filosofia. Alle difficoltà filosofiche infatti dedicano appena il mosto torbido dell'ingegno giovanile e riservano la grande botte del vino chiarificato dagli anni per diventare ricchi. Di più, come lamenta giustamente Ovidio nel primo libro del *De Vetula*:

Tutti si dedicano a quanto può garantire un profitto / ben poco imparano per sapere
e molto per accumulare denaro / così ti prostituiscono, o vergine scienza! / Così ti
vendon per soldi, tu nata per un casto letto / e non ti coltivano per te stessa, ma perché
procuri soldi.

e poco oltre

Amano guadagnare e non filosofare,

cosa che è notoriamente un potentissimo veleno per la cultura.

Gli antichi, poi, ponevano come unico limite allo studio la fine della vita, secondo quanto scrive Valerio a *Tiberio*, con molti esempi. «Carneade – racconta – fu di una tale costanza e coraggio nel servire il sapere che, giunto ai novant'anni, il suo vivere ebbe termine con il suo filosofare. Isocrate scrisse un libro splendido all'età di novantaquattro anni; Sofocle poetava ancora vicino ai cent'anni, Simonide scrisse versi a ottanta». E Aulo Gellio, come testimonia lui stesso nel prologo delle *Notti Attiche*, decise che non sarebbe sopravvissuto alla sua incapacità di scrivere. Il filosofo Tauro – come narra Aulo Gellio nel VI libro, cap. X dell'opera appena citata – era solito spronare i suoi discepoli portando a esempio l'amore per lo studio che possedeva il socratico Euclide. Gli Ateniesi, infatti, odiando i Megaresi, avevano ordinato di decapitare qualunque abitante di Megara avesse osato metter piede in Atene. Allora Euclide, che era sì megarese ma allievo di Socrate già da prima del decreto, di notte, travestito da donna, andava e tornava da Atene per ventimila passi solo per poterlo ascoltare. Archimede poi, preso dalla passione per la geometria, si spinse addirittura oltre: [interrogato] si rifiutò di dire il suo nome e non alzò la testa – con il che avrebbe potuto allungare il destino della sua vita mortale – da una figura che aveva tracciato e, preferendo la scienza alla vita, tinse del suo sangue il disegno che stava studiando.

Quanti altri esempi si potrebbero fare! Ma lo spazio è talmente breve che non si può neppure accennare cenno. Invece – è doloroso a dirsi – i famosi chierici dei nostri tempi percorrono una strada del tutto opposta: sono divorati dall'ambizione fin dalla più tenera età e, attaccate alle braccia ancora fragili le presuntuose e posticce penne di Icaro, essi si arrogano il berretto magistrale prima del tempo. Questi chierici ancora con il latte sulle labbra, senza alcuna decenza ottengono immeritata la docenza di più facoltà, e salgono in cattedra non con la dovuta cautela di un passo misurato, ma saltellando come le capre! Non hanno ancora assaggiato il grande fiume [del sapere], intingendovi appena le labbra, che credono di averlo già gustato fino in fondo; e poiché non hanno voluto sprecar tempo a imparare le cose elementari, costruiscono pericolanti edifici destinati a crollare quanto prima. Ormai cresciuti, è una vergogna che debbano mettersi da adulti a imparare quello che avrebbero dovuto conoscere prima, e così sono costretti a scontare per sempre la loro carriera precoce sì, ma immeritata.

Per questi e altri motivi simili le elucubrazioni dei nostri novizi sono molto lontane dalla solidità della dottrina antica, e questo nonostante essi godano di onori, si fregino di titoli altisonanti, si ammantino dell'abito del magistero e si piazzino solennemente sulle cattedre dei più grandi maestri. Strappati d'improvviso alla culla e svezzati prima del tempo, toccano appena le regole di Prisciano e di Donato; impuberi e imberbi smozzicano confusamente le *Categorie* e il *de Interpretatione* – che possiamo immaginare scritti dal grande Aristotele con la penna intinta nel cuore. Terminato il corso di queste facoltà, Arti e Teologia, con eccessiva fretta e ottenuta un'indecente licenza, protendono le grinfie rapaci verso il sacro Mosè e, aspergendosi il viso coll'oscuro vapor acqueo delle nubi, porgono, a ricevere le infule pontificali, una testa senza alcuna traccia di veneranda canizie. Le provisioni papali, accordate dietro implorazioni untuose e vie traverse, come pure le preghiere di cardinali e potenti ai quali non si può dir di no, e la brama di amici e familiari che, volendo

costruire Sion sul loro sangue, concedono sulla parola a nipoti e scolari le dignità ecclesiastiche ancor prima che la natura e la disciplina dello studio li abbiano cresciuti e temprati nel corpo e nella mente, ebbene tutte queste cose promuovono il diffondersi di questa peste e sono di sicuro aiuto a questi chierici fantocci dalle carriere fulminee.

Ahimè, in tempi tristi come il nostro tutto questo vano agitarsi che ci fa piangere, ha oscurato il Palladio parigino dove s'è intiepidita – se non di già gelata – quella nobile passione per lo studio che un tempo arrivava a illuminare i più remoti angoli della terra. Le penne degli scrittori si sono ormai calmate, immobili e non nascon più nuovi libri, né vi è alcuno di cui si possa dire: «Ecco un nuovo *Auctor*». Uomini di tal fatta ingarbugliano le Sentenze degli Autori con discorsi da analfabeti privi di ogni proprietà logica, salvo poi imparare di notte come dei ladri quelle sottigliezze inglesi che di giorno condannano in pubblico.

Il destino della mirabile Minerva è quello di una senzapatria che rinverdisce peregrinando da un confine all'altro per diffondersi in tutto il mondo. Vediamo che è già passata dagli Indiani, dai Babilonesi, dagli Egiziani e dai Greci, dagli Arabi e dai Latini. Ha ormai abbandonato Atene, percorso Roma, lasciato Parigi, ed è felicemente approdata in Britannia, l'isola più nobile – addirittura un mondo a sé – e solo per mostrare il suo debito verso i Greci e gli altri. Ma il miracolo è ormai compiuto. Minerva già svanisce in molti e il suo esercito langue stremato, così come si intiepidì la cultura francese.

X.

Come i libri raggiunsero la perfezione

Nel XXXIX capitolo dell'*Ecclesiastico* si legge: «Il saggio andrà alla ricerca del sapere di tutti gli antichi» e così feci io. Seguendo il suo consiglio, e sapendo che la scoperta di ciascun fedele, datole il giusto peso, non è che una piccola porzione di scienza, non mi sembrò bene seguire l'opinione che vede nei fondatori delle arti liberali coloro che la sgrossarono dalle ingenuità. Anzi è solo grazie alle faticose ricerche di molti, ciascuno con il suo contributo, che il grande corpo delle scienze è aumentato fino a raggiungere l'immensa dimensione attuale. Infatti gli allievi, fondendo di continuo gli insegnamenti dei maestri, separarono tutte le scorie ancora impure, fino a ottenerne oro puro, separato dalla pietra, sette volte lucidato e ripulito ancora da qualsiasi errore e infine da ogni vena di dubbio.

Del resto neppure il genio assoluto di Aristotele – che la natura amò mettere alla prova per vedere dove arrivasse la capacità di una mente mortale e che l'Altissimo pose appena un gradino sotto agli angeli – neppure la sua intelligenza succhiò dalle sue dita tutti quei meravigliosi volumi che a malapena la terra riesce a contenere. E questo nonostante avesse letto, penetrandoli coi suoi occhi di lince, tutti i sacri libri degli Ebrei, dei Babilonesi, degli Egizi, dei Caldei, dei Persiani anche e poi dei Medi, tutti testi di cui la colta Grecia aveva fatto il suo tesoro. Assorbendone la verità, egli spianò le asperità, eliminò il superfluo, supplì alle carenze, cancellò gli errori e, come lui stesso afferma a chiare lettere nel II libro della *Metafisica*, non solo ringraziò chi insegna bene ma anche chi sbaglia, perché è come se mostrasse la via per trovare con maggiore facilità la verità. Non diversamente molti giuristi stilavano le *Pandette* e molti medici compilarono il *Tegni* e Avicenna scrisse il *Canone* e Plinio le immense *Istorie naturali*; così Tolomeo pubblicò l'*Almagesto*.

Negli scrittori degli *Annali* non è difficile accorgersi che chi vien dopo segue sempre chi viene prima – senza il quale non ci sarebbe modo di narrare il passato – e questo metodo vale anche per gli autori di testi scientifici. Non esiste un uomo che da solo abbia partorito una nuova scienza, e tuttavia si può sempre trovare qualcuno a metà strada tra i primi e gli autori più recenti: noi stimiamo questi sapienti, antichi relativamente alla nostra epoca ma moderni se si considera l'origine degli studi. E come avrebbe fatto Virgilio, il più grande poeta latino, se non avesse spogliato un po' Teocrito, Lucrezio e Omero e non avesse arato nei loro solchi? Cosa se non avesse letto e riletto Partenio e Pindaro – senza comunque riuscire a imitarne l'eloquenza? Che cosa avrebbero scritto i Sallustio, i Cicerone, i Boezio, Macrobio, Lattanzio e Marziano Capella, insomma tutta la coorte dei poeti latini, se non avessero conosciuto i volumi dei Greci? E possiamo star certi che ben poco avrebbero apportato al tesoro della scrittura e della dottrina della Chiesa Gerolamo (il quale pure conosceva tre lingue), Ambrogio e Agostino, nonostante il suo dichiarato odio per la cultura greca, e perfino Gregorio, che si vanta di non averla conosciuta affatto, se la

ben più colta Grecia non avesse prestato loro nulla. Roma, irrigata da questa sorgente, come per prima diede alla luce filosofi a immagine di quelli greci, allo stesso modo, produsse poi i primi esegeti latini dell'ortodossia. I simboli che celebriamo sono frutto del sudore dei Greci che li esposero nei concili e li confermarono con i loro martiri.

Ma non tutta la naturale stupidità dei Latini vien per nuocere: minor ingegno negli studi, minore la gravità dei loro errori: non dimentichiamo infatti la mala pianta ariana che aveva soffocato tutta la Chiesa. Quanto alla perversa dottrina di Nestorio, avventatosi con rabbia blasfema sulla Vergine, se san Cirillo, soldato invincibile, non avesse osato opporsi con le armi del suo veemente coraggio e con l'appoggio del concilio di Efeso colpendola al cuore, avrebbe finito col trascinare via a furia di dispute il nome e lo stato della regina Madre di Dio. Le eresie greche, come i loro autori, sono infinite per specie e numero: infatti se è vero che essi furono i primi a coltivare la nostra santissima fede, è anche vero che fonti attendibili ci narrano che sempre loro furono i primi a seminar zizzania. E proseguirono di male in peggio: datisi a lacerare la veste del Signore, tessuta d'un sol pezzo, persero del tutto la limpidezza delle loro dottrine e accecati da nuove tenebre, sono sprofondati nell'abisso – a meno che non intervenga a salvarli con la sua potenza segreta Colui la cui saggezza non ha limiti.

Basta o mi vien meno la capacità di giudicare. Lasciatemi solo tirare un'ultima conclusione: l'ignoranza della lingua greca è oggi proprio un grave danno per lo studio dei Latini, perché senza il greco è impossibile una piena comprensione delle dottrine sia cristiane sia pagane. Lo stesso vale per la maggior parte dei trattati di astronomia in arabo e dell'ebraico nello studio della Sacra Scrittura. In realtà anche per questi difetti ci sarebbero dei rimedi, ad esempio quelli di Clemente V, se solo i prelati osservassero alla lettera quelle leggi che promulgano alla leggera. Per queste ragioni mi sono premurato di fornire ai miei studenti grammatiche greche ed ebraiche con l'aggiunta di alcune postille, in modo da rendere più agevole lo studio, la comprensione, la lettura e la scrittura per quegli studiosi intenzionati a leggere in lingua – anche se, bisogna dirlo, sono ben conscio che le proprietà di una lingua si rappresentano nell'anima solo attraverso l'udito.

XI.

I motivi che mi fecero preferire i libri delle arti liberali a quelli di diritto

La pratica del diritto positivo, fonte di guadagno e indicata per regolare l'acquisto di beni terreni, quanto più avvantaggia utile servizio ai figli di questo secolo, tanto meno aiuta i figli della luce nella comprensione dei misteri della Sacra Scrittura e dei misteri sacri della fede e può portare l'uomo, come racconta Giacomo, a inimicarsi Dio per un esagerato attaccamento al mondo. Meglio sarebbe dire che più che estinguere, la giurisprudenza porta ad alimentare il fuoco delle liti tra gli uomini, liti generate da un'infinita cupidigia, con una selva di leggi che ognuno può tirare dalla sua parte; e questo quantunque si sappia che sono state promulgate da giuristi e saggi principi proprio allo scopo di sedarle. Visto infatti che la disciplina degli avversari è la stessa e dato che la potenza della ragione ha lo stesso valore da entrambe le parti e che, infine, la sensibilità umana è più incline al male, ne segue che chi professa quest'arte sarà più propenso alla lite che non alla pace e interpreterà il diritto non secondo l'intenzione del legislatore ma ne violenterà il senso fino a raggiungere con i suoi imbrogli il suo fine.

La forza di queste ragioni, anche se mi ha posseduto fin da piccolo il morbo d'amore dei libri – un amore che mi ha posseduto come un languore voluttuoso – ha pesato nel distogliere la passione dai libri di diritto, così che ho fatto meno sforzi e speso meno soldi per comprarli. Eppure come dice Aristotele nella parte di logica del suo *De Pomo* le leggi sono utili come lo scorpione nella teriaca. Ma gli è che la sostanziale differenza tra scienze e leggi mi è sempre balzata agli occhi nella sua evidenza: ogni scienza si apre con gioia all'analisi perché ne svisceri l'interno mostrando agli occhi di tutti i suoi più intimi segreti; essa vuole che si vedano con chiarezza le radici dei suoi germogli e che sia messo bene in luce quel che sgorga dalla sua fonte, così che per la chiara luce dell'armoniosa corrispondenza tra verità, premesse e conclusioni, l'intero corpus della scienza splenderà con chiarezza senza avere una sola parte in ombra. Ma non le leggi. No, le leggi, che siano patti istituiti dagli uomini per una convivenza civile o giochi calati dai principi sui colli dei sudditi, rifiutano di essere ricomposte a questa naturale *sinderesi*, fonte della giustizia, preoccupate come sono di appartenere più al dominio della volontà che alle regole della ragione. È per questo che i sapienti consigliano nella maggior parte dei casi di non discutere sulle cause delle leggi. Difatti molte debbono la loro forza più alla consuetudine che alla necessità della dimostrazione come invece avviene nelle Arti liberali, secondo quanto insegna Aristotele, Febo dell'insegnamento. Nel II libro della *Politica*, infatti, rimprovera alla politica d'Ippodamo di promettere premi a chi inventa nuove leggi – con il risultato che proprio dal continuo abrogar leggi e promulgarne di nuove si ottiene di paralizzare il valore di quelle appena fatte. Così, come ogni cosa che si regge sull'abitudine, è giocoforza che esse crollino per

desuetudine.

Da qui va da sé che, non essendo le leggi né arti né scienze, neppure i libri di diritto si possono propriamente chiamare testi di scienza o di arte. No, questa dottrina non rientra nelle scienze, piuttosto sarebbe più appropriato chiamarla *geologia*. I libri delle Arti liberali, invece, sono così utili alla Sacra Scrittura che senza il loro aiuto il desiderio dell'intelletto a conoscerla sarà sempre frustrato.

XII.

Perché abbiamo curato con tanta attenzione l'acquisto dei libri di grammatica

L'assidua abitudine di leggere e ascoltare che ho appreso in seguito alla mia quotidiana frequentazione con i libri mi ha fatto soprattutto capire una cosa, cioè quale ostacolo insormontabile sia per l'intelligenza non dico l'ignoranza, ma persino la conoscenza imperfetta anche di una sola parola: se ci è sconosciuta una parte qualsiasi di una frase è impossibile comprenderne interamente il senso. Per questo motivo – con l'intenzione di rendere il cammino più agevole ai miei studenti – ho sempre voluto che si facesse molta attenzione ai significati delle parole straniere, ho esaminato sempre con un'attenta curiosità l'ortografia, la metrica, l'etimologia e la sintassi dei grammatici antichi, ponendo molta cura nel chiarire con descrizioni adatte i termini resi oscuri dal tempo.

È questa in realtà la vera ragione per cui mi sono impegnato a restaurare basandomi su codici emendati tanti volumi logorati dei grammatici, così che gli studenti che verranno potranno percorrere senza fatica il cammino di ogni scienza come in carrozza.

XIII.

Perché non ho trascurato le favole dei poeti

Gli amanti della verità pura scoccano frecce avvelenate contro i poeti; respingere le loro critiche, tuttavia, non è difficile e io lo farò in due modi, come se mi servissi di un doppio scudo. Infatti è possibile scoprire una verità naturale o storica che si nasconde sotto il linguaggio figurato.

Anche se indubbiamente il desiderio di conoscere è naturale per tutti gli uomini, la voglia di imparare non è cosa da tutti; la maggior parte, anzi, assaggiato quanto lo studio sia fatica e provata la stanchezza sulla propria pelle, butta alla leggera la noce ancor prima di aver rotto il guscio per gustarne il gheriglio. È innato nell'uomo un amore duplice, e cioè quello della propria libertà nell'obbedienza e quello del piacere nel lavoro; per questo motivo nessuno si sottomette liberamente a qualcun altro né spontaneamente fa qualcosa che lo annoia. Il piacere è infatti la perfezione dell'agire, come la bellezza lo è della giovinezza, così Aristotele stabilisce in modo inconfutabile nel X libro dell'*Etica*. Ed ecco allora che gli antichi, sempre attenti a queste cose, scoprirono un rimedio per far sì che la mente umana, in sé incostante, cadesse nella rete della dolce Minerva nascosta dietro al velo del piacere.

Per insegnare naturalmente ai più giovani quelle cose che devono essere imparate loro malgrado si usa di solito l'esca di una ricompensa: la natura peccatrice, infatti, non è attratta dalle virtù con lo stesso slancio con cui si butta nei vizi. Ce lo dice anche Orazio in un breve verso dell'*Ars poetica*:

Essere di vantaggio o procurare diletto: questo si propongono i poeti,

così scrive Orazio, e lo ribadisce in un altro verso della stessa opera:

Chi mischia l'utile al dolce si prende tutti i voti

Quanti discepoli di Euclide ributtò a mare l'Elefuga, quasi fosse uno scoglio insormontabile e tagliente sul quale nemmeno con una scala era possibile arrampicarsi! «Questo linguaggio – dicono – è ostico: chi può comprenderlo?» Il figlio dell'incostanza che infine voleva essere mutato in asino forse non avrebbe abbandonato lo studio della filosofia se gli si fosse presentata con l'abito a lui più familiare del piacere; ma subito lasciato senza fiato dalla cattedra di Cratone e dall'infinità dei problemi, quasi accecato da un fulmine a ciel sereno, non vide altra via che la fuga.

Ho detto queste cose per discolpare i poeti e per incolpare gli studenti che mancano loro di rispetto. E poi è pur vero – come abbiamo stabilito nel capitolo precedente – che l'ignoranza anche di una sola parola impedisce la comprensione di tutto un

pensiero. Come accade ad esempio per i detti dei santi, che alludono spesso alle invenzioni dei poeti, accade necessariamente che l'ignoranza del poema citato renda incomprensibile l'intenzione dell'autore. In più dato che – come afferma Cassiodoro nel *De institutione divinarum litterarum* – non devono essere ritenute di poca importanza quelle piccole cose senza le quali non possono esistere le grandi, è dunque chiaro che ignorare le poesie significa ignorare Gerolamo, Agostino, Boezio, Lattanzio, Sidonio e molti altri che, a volerli elencare tutti, non basterebbe neanche un capitolo lunghissimo. Graziano è compilatore egregio, anche se avaro nel riferire le fonti dei diversi autori da lui riportati e un po' confuso nella forma. Tuttavia, nella sua distinzione XXXVII, *Turbat acumen*, fa giustamente notare come Beda il Venerabile risolva con lucida distinzione questo problema: «Alcuni leggono la letteratura profana per il piacere che danno le invenzioni poetiche e la bellezza della forma; altri invece la studiano per accrescere il loro sapere, in modo da detestare, leggendoli, gli errori dei pagani, e utilizzare ciò che in essa trovano di utile per la scienza sacra, e chi studia in questo modo la letteratura profana è degno di lode».

Così scrive Beda.

Ammoniti da questo metodo salutare, la smettano di criticare coloro che leggendo solo di rado i poeti, non si accontentano di essere ignoranti ma pretendono che tutti siano come loro: la soddisfazione degli impotenti! Che ognuno faccia il conto dell'affetto che porta alla sua pia intenzione, e in qualsiasi materia, osservate le regole della virtù, cerchi di fare studi graditi a Dio. E se dallo studio dei poeti trae qualche vantaggio, cosa che anche il grande Virgilio dichiara di aver fatto con Ennio, non se lo lasci sfuggire!

XIV.

Chi debba amare di più i libri

Ricapitolando, è ora chiaro e lampante chi debba amare di più i libri. Coloro che, per svolgere con efficacia il proprio dovere più hanno bisogno del sapere, costoro devono più di ogni altro dimostrare il sentimento e la gratitudine che il loro cuore nutre verso i sacri custodi del sapere. Secondo Aristotele, Febo dei filosofi – che nelle umane vicende non inganna mai né mai è stato ingannato – compito del saggio è stabilire un corretto ordine per sé come per gli altri. Per questa ragione principi e prelati, giudici e dottori, e chiunque governi il bene comune più degli altri hanno bisogno di sapienza e così più degli altri dovranno mostrare il loro attaccamento ai libri, scrigni del sapere.

A Boezio la filosofia apparve con in mano lo scettro nella sinistra e nella destra i libri: stava a dimostrare con chiarezza a tutti che senza i libri nessuno può reggere un governo come si deve. «Eppure tu – dice Boezio a Filosofia –, per bocca di Platone hai confermato questa opinione, che gli Stati saranno felici, se ne avranno il governo i ricercatori della sapienza, o se i loro governanti si daranno alla ricerca della sapienza.» Basta saper leggere l'immagine: la destra è molto ma molto più alta della sinistra – segno allora che è molto meglio la vita contemplativa – e nello stesso tempo viene mostrato come l'interesse del saggio debba rivolgersi ora allo studio della verità, ora all'esatto controllo del giusto ordine delle vicende terrene.

Si legge che Filippo ringraziò devotamente gli dèi, perché avevano fatto nascere Alessandro al tempo di Aristotele, così da poter permettere al figlio, educato alla sua scuola, di governare degnamente il regno del padre. E all'opposto Fetonte, all'oscuro dell'arte di governare, diventò auriga del padre e, ora perché troppo lontano, ora troppo vicino, amministrò maldestramente il calore di Febo sui mortali: ben gliene incolse d'esser colpito dal fulmine. Come si poteva altrimenti evitare che la sua guida costituisse un pericolo per chiunque si fosse venuto a trovare sotto la sua mano? Le storie dei Greci così come quelle dei Romani ci testimoniano come, tra i grandi, non ci sia stato un solo sovrano che non fosse anche uomo di cultura. La sacra legge mosaica, come norma per comandare, ordina al re di aver sempre con sé il libro della legge divina, trascritto dalla copia dei sacerdoti, da leggere ogni giorno della sua vita. Dio, che ha dato la forma e che non s'arresta di plasmare ogni giorno il cuore di ogni singolo uomo, Lui sapeva bene quanto fosse labile l'umana memoria e quanto volubile la forza del volere. Per questo ha creato i libri, rimedio a ogni male, e imposto che la lettura fosse il pane quotidiano dello spirito cosicché l'intelletto, rifocillato e dopo aver sconfitto il dubbio, trovasse la forza di agire. Di questo ci parla anche, con l'usuale eleganza, Giovanni di Salisbury nel IV libro del suo *Policraticus*.

Del resto, tutta la classe degli uomini che rifulgono nella luce della tonsura o nel nome di chierico – contro i quali hanno alzato le loro proteste i libri nei capp. IV-V e VI – sono tenuti a portare eterna venerazione ai libri stessi.

XV. Quanti siano i vantaggi dell'amore per i libri

Spiegare alla perfezione il titolo di questo capitolo trascende ogni umano ingegno, per quanto si sia abbeverato alla fonte di Pegaso. Se anche ci fosse qualcuno in grado di parlar la lingua degli uomini e degli angeli, di trasformarsi in Mercurio o in Cicerone, se avesse la soave eloquenza di Livio o il dolce arringare di Demostene, ebbene anche lui paleserebbe la balbuzie di Mosè o, come Geremia, direbbe d'essere un bambino senza parole o non farebbe che ripetere le stesse cose imitando l'eco che rimbomba tra i monti. Come si è dimostrato nel II capitolo, l'amore dei libri ha la sua ragion d'essere nell'amore del sapere. E quest'amore si dice appunto così in greco, filosofia, la cui virtù non può essere abbracciata appieno da nessun intelletto creato dato che invero è la madre di tutti i beni. Come rugiada celeste Filosofia lenisce le vampe dei desideri carnali finché l'intenso esercizio delle virtù spirituali ridà vigore a quelle naturali e, scacciato una volta per tutte il piacere, toglie ogni freccia all'arco di Cupido.

Perciò Platone, nel *Fedone*, scrive: «Questo è il segno rivelatore del filosofo, lo sciogliere l'anima dall'unione col corpo in un modo del tutto diverso dagli altri uomini». E Gerolamo: «Ama – dice – la scienza delle Scritture: dimenticherai i vizi della carne». Anche Senocrate, simile a un dio per la costanza della ragione, è arrivato alle stesse conclusioni motivo per cui Frine, famosa cortigiana, non riuscendo a sedurlo con nessuna delle sue arti, lo definì una statua e non un uomo – Valerio Massimo libro IV, cap. III, racconta l'aneddoto con dovizia di particolari. Così il nostro Origene, per non essere contaminato dall'irresistibile fascino femminile scelse per mezzo del sacrificio degli estremi la via mediana: scelta coraggiosa senza dubbio; forse un po' troppo sproporzionata, non solo data la sua natura ma anche la virtù. L'esercizio della virtù infatti non è quello di render l'uomo sordo alle passioni ma, lanciato che abbiano il loro richiamo, quello di stroncarle con la spada della ragione.

Inoltre gli amanti dei libri non s'interessano per niente ai soldi, come sostiene Gerolamo nella sua lettera *Contra Vigilantium* (lettera LIV): «Uno stesso uomo non può stimare a un tempo le monete d'oro e amare la Scrittura». È stato addirittura messo in versi da qualcuno:

Nessuna mano sporca della ruggine delle monete
sarà degna di un libro
né i cuor di moneta potranno toccarlo.
Uno non può a un tempo stimare il danaro e i libri.
Famedoro e bibliofili non possono stare assieme,
non c'è dubbio, credimi, non c'è una casa

comune per entrambi.

Nessuno dunque può servire i libri e Mammona.

I libri portano alla luce le brutture dei vizi e così chi ama la lettura di questi avrà in odio ogni sozzura di quelli. Il demonio, che pure deriva il suo nome dalla scienza, è proprio grazie al sapere contenuto nei libri che viene sconfitto; sono loro che mettono in grado il lettore di entrare, appianandole, tra le mille pieghe dei suoi inganni e nelle sue tortuose spire, evitando così che, spacciandosi per l'angelo della luce, tragga in errore gli innocenti con le sue malvagità.

Nei libri ci si rivela come riverire Dio, sono scritte a chiare lettere le virtù per farlo e in loro è fissata saldamente la moneta di scambio della verità, che non è falsa né si lascia falsare. E la meditazione sulle sacre lettere è l'immagine che più si avvicina alla beatitudine futura; in loro si scorge ora il creatore ora la creatura e ci si disseta al rivo di una perpetua gioia. La fede si fonda sulla potenza delle lettere, la speranza si rafforza col conforto dei libri e la nostra la dobbiamo alle Scritture, dov'è pazienza e consolazione, e un'autentica conoscenza dei testi edifica la carità mai gonfia di superbia. Insomma è più chiaro della luce del sole: è nella sacralità dei libri che la Chiesa affonda le sue radici.

Libri! compagni divertenti delle giornate limpide, conforti insostituibili nei fortunali della sorte avversa. I libri rinsaldano la forza dei patti e senza loro non si pronunciano ferme sentenze. Le arti e le scienze, di cui non c'è penna che possa narrarne tutti i benefici, si trovano tutte racchiuse nei libri. Quanta la loro forza, straordinario peso se solo si pensa che grazie a loro si possono scorgere i confini dello spazio e del tempo e possiamo riflettere sulle cose inesistenti non meno che su quelle che esistono, come in uno specchio dell'eternità! Scaliamo le vette, esploriamo le profondità degli abissi e nei codici vediamo specie di pesci che la nostra atmosfera non potrebbe neppure contenere; nei libri raccogliamo con ordine le caratteristiche dei fiumi e delle fonti proprie di ogni terra; in loro scaviamo i diversi generi di metalli, le pietre preziose e i minerali delle miniere; impariamo a conoscere meglio le virtù delle erbe, degli alberi, delle piante e infine conosciamo a nostro piacere tutta la prole che ruota attorno a Nettuno, Cerere e Plutone. Con i libri possiamo far visita agli abitanti dei cieli: non dobbiamo far altro che salire in cima al Tauro, al Caucaso e all'Olimpo, lasciarci alle spalle i regni di Giunone, ed eccoci alle prese con linee e cerchi a misurar i sette territori dei pianeti, basta volerlo; su, fino a perderci nello spazio fino al firmamento ornato di segni, di gradi e di ogni varietà immaginabile di figure. E di lì a guardar giù, giù verso l'Antartide, su cui mai si posò occhio o ne giunse notizia a orecchio umano; eccoci a bocca aperta con gli occhi sulla Galassia e lo zodiaco dipinto di animali celesti. Via, arriviamo ora, portati dai libri, ancora più su fino alle sostanze separate, così che l'intelletto possa salutare le intelligenze sue simili e scorgere con l'occhio dell'infinito potere della mente la causa prima e motore immobile, e grazie all'amore si unisca a Lui per sempre. E giunti fin là con l'aiuto dei libri, visto che siamo ancora viandanti in questo mondo, assaggiamo la ricompensa della nostra beatitudine.

Che più? Ce lo ha insegnato Seneca come a suoi allievi: se è vero che l'ozio dell'uomo senza lettere è garanzia certa di morte e sepoltura di un uomo ancora vivo,

allora dal contrario si può concludere che il continuo lavoro e commercio di studi e libri non può che essere la vita!

Inoltre grazie ai libri comunichiamo agli amici come ai nemici cose che non osiamo affidare neppure al messo più fidato; il più delle volte, infatti, ai libri è aperto l'ingresso alle sale reali, cosa che, invece, sarebbe del tutto negata alla voce dell'autore – come dice Tertulliano all'inizio del suo Apologetico. E nel caso che ci si trovi privati della libertà, usiamo i libri come di legati per comunicare con gli amici, affidiamo a loro il buon esito della nostra causa e li inviamo là dove l'avventurarsi sarebbe causa certa di morte. Grazie ai libri ci ricordiamo il passato e in un certo modo arriviamo a prevedere il futuro, e con la scrittura fissiamo nella memoria il fluire mutevole del presente.

Felice cultura e colta felicità di quel potentissimo eunuco, di cui si narra nell'VIII degli Atti: la lettura dei profeti l'aveva così acceso d'interesse che neppure il viaggio riuscì a distoglierlo dal leggere, gli passò di mente anche la feconda reggia della regina Candace, non fece più caso ai suoi tesori – cosa che pure avrebbe dovuto essere il suo compito – e né il viaggio né il carro che lo portava riuscirono a distrarlo. Solo l'amore dei libri era riuscito a risarcirlo da quella forzata condizione di castità e lo dispose all'ingresso, di lì a poco, nella fede. Nobile amore dei libri che, con la grazia del battesimo, trasformò quel figlio della Geenna e allievo del Tartaro in figlio del Regno dei cieli!

Ma basta! che la penna impotente abbandoni questo compito senza fine, perché non sembri aver l'ardire di aspirare a quello che fin da principio appariva un'impresa impossibile per chiunque.

XVI.

Quanto sia meritorio scrivere libri nuovi e ridare lustro ai vecchi

Come è necessario forgiare armi degne di Vulcano e preparare cumuli di vettovaglie necessarie ai soldati che partono per difendere lo Stato, così il prezzo da pagare alla Chiesa militante nell'opera di difesa contro gli insulti di eretici e pagani consiste nell'erigere con innumerevoli libri una solida cinta di mura.

Ma se è vero (com'è vero) che quello che serve ai mortali si consuma nel tempo fino a perire, è necessario provvedere alla sostituzione dei volumi consunti dalla vecchiaia con altri nuovi; solo così quell'eternità che ripugna alla natura dell'individuo potrà essere concessa in privilegio alla specie. E questo non è altro che fare quello che si legge a chiare lettere nell'*Ecclesiaste*: «Non vi sia mai termine allo scrivere libri». Dato che il corpo dei libri deriva dall'unione di materiali contrari, ed è quindi soggetto al continuo deterioramento delle sue parti, proprio per questo l'accortezza dei chierici deve consistere nel trovare un rimedio affinché il libro sacro, pagando così il debito con l'ordine naturale delle cose, trovi, con la nascita di un seme uguale al fratello morto, un erede degno di sostituirlo. Guardiamo infatti a quel passo dell'*Ecclesiastico* dove si legge: «Il padre è morto, ma è come se non lo fosse, s'è infatti lasciato alle spalle uno in tutto simile a lui». Quindi trascrivere i libri antichi è un po' come generare una nuova progenie di figli che subentra al padre nelle sue funzioni, in modo che la cittadella dei libri non abbia a soffrirne. Ed è giusto chiamare questi copisti col nome di antichisti; lo stesso Cassiodoro – come sostiene nel XXX capitolo del suo *De institutione divinarum litterarum* – tra tutti i lavori manuali è il loro quello che preferisce. Ecco cosa dice: «Felice intenzione, lodevole compito quello di predicare agli uomini con le mani, sciogliere le lingue con le dita, procurare in silenzio la salvezza ai mortali e combattere con penna e inchiostro i subdoli furti del diavolo». Così scrive Cassiodoro. D'altra parte anche il Salvatore ha esercitato il mestiere di scrivere quando, inchinatosi, scrisse col dito sulla sabbia, perché nessuno, per quanto nobile, sdegnasse fare quello che sotto gli occhi di tutti aveva visto compiere proprio dalla Sapienza di Dio Padre. O serenità della scrittura: cosa unica al mondo per la quale s'inchina persino il Creatore dell'intero universo, Lui, davanti al cui nome tremendo non c'è ginocchio che non si fletta! Unico e venerando mestiere, di gran lunga superiore a tutti gli altri che l'uomo può compiere con le mani, in grado di piegare umilmente il petto del Signore e per il quale il dito di Dio funge da penna! Dove sta scritto che il Figlio di Dio abbia arato, tessuto o vangato? Quale altra pratica manuale avrebbe potuto degnarsi di fare la Sapienza Divina fatta carne se non l'incidere lettere, così da insegnare al brav'uomo come al saccente che la volontà di Dio ha fornito l'uomo delle dita per scrivere e non per combattere? Per questo non si può che sottoscrivere l'affermazione dei libri quando qui, nel capitolo VI, sostengono che un chierico digiuno di scrittura è in certo senso

come un monco.

Dio stesso scrive il nome dei giusti nel libro della vita, e Mosè ha ricevuto le tavole di pietra scritte dal dito di Dio «Che colui che giudica scriva lui stesso il libro» son le alte parole di Giobbe. Nabucodonosor, tremando, vide coi suoi occhi le dita che scrivevano sul muro «Mane, Thecel, Phares». «Io – dice Geremia – scrivevo nel libro con l'inchiostro». «Scrivi in un libro quel che vedi», ordina Cristo all'amato Giovanni. Così a Isaia e a Giosuè viene comandato di prender la penna per tramandare ai posteri l'atto e la pratica della scrittura. Sul mantello e sul femore di Cristo stesso sta scritto «Re dei re e Signore dei signori», come se la scritta aggiungesse qualcosa alla perfezione del regale ornamento.

Gli autori dei libri di scienza sacra nemmeno da morti smettono di tramandarci consigli. Paolo arrecò più vantaggi all'edificio della Chiesa con le sue lettere che con l'annuncio del Vangelo agli Ebrei e ai pagani. Infatti grazie ai libri, colui che ha ascoltato e compreso la parola di Dio continua tutti i giorni l'opera che già da tempo ha iniziata sulla terra il viandante in cammino, e così la profezia di *Daniele XII* trova vera corrispondenza nei nostri Dottori che scrivono libri: «Quegli uomini che avranno reso giusti i molti con la parola brilleranno come stelle per sempre».

Ancora: i Dottori cattolici hanno stabilito che l'infinita longevità degli antichi, prima che Dio sommergesse quel mondo primigenio, si deve a un miracolo e non alla natura: Dio concesse loro di vivere tutto quel tempo perché scoprissero le scienze e le affidassero ai libri; e in particolare i cicli dell'astronomia – che secondo Giuseppe richiedevano un periodo di seicento anni per poter essere visti nel loro compiersi. Ma a parte questo, loro per primi non negano che in quell'età primordiale i frutti della terra offrivano ai mortali cibo più sostanzioso rispetto a oggi capace non solo di aumentare l'energia e il benessere del corpo, ma anche di far durare più a lungo il fiore dell'età. Tutto ciò era di sicuro aiutato dal fatto che, avendo eliminato ogni piacere superfluo, quegli uomini vivevano in tutto e per tutto secondo virtù. Dunque ciascuno di loro ha ricevuto la scienza per dono di Dio, proprio come avverte lo Spirito Santo: «La sapienza dello scriba si deve alle ore di riposo». Così cresce il premio per i beati e si dilata l'attuale durata del tempo.

Del resto, spostando il discorso ai grandi della terra, ecco che si scopre che i più celebri imperatori non solo avevano il dono della scrittura, ma vi consacravano una gran parte della loro attività. Giulio Cesare, primo e superiore per tempo e virtù, lasciò i commentari del *De bello gallico* e *De bello civile* redatti di suo pugno; e lo stesso dicasi per i due libri dell'Analogia, i due dell'*Anticatone*, il poema intitolato Il viaggio, e molti altri opuscoli. E per mantenere segreti i loro scritti, sia Cesare sia Augusto inventarono un codice cifrato dove a una lettera ne corrispondeva un'altra. Cesare adottò il sistema di spostare la quarta lettera al posto della prima e su questa base stabilì l'ordine di lettura di tutto l'alfabeto; quanto ad Augusto, lui adottò quello di mettere la prima per la seconda, e per la seconda la terza e così via a ripetere. Si narra che durante la guerra di Modena, nonostante la mole di impegni, non passava giorno senza che Augusto leggesse, scrivesse e addirittura recitasse versi. Tiberio compose un carme lirico e qualche poema in greco. Anche Claudio, padrone del greco come del latino, scrisse vari libri. Ma nell'arte dello scrivere fiorì soprattutto Tito, di più e al di là di tutti, in grado com'era di imitare con la più grande facilità la

calligrafia di chiunque volesse, al punto che se solo l'avesse voluto avrebbe potuto diventare il più abile falsario. Tutte queste cose le racconta Svetonio, nella *Vita dei dodici Cesari*.

XVII.

Come i libri vadano curati e tenuti con la massima cautela

Raccogliendo fascicoli in nuovi libri rendiamo dunque grazie a Dio, ma non solo: avendo la massima cura nello sfogliarli e riponendoli, puliti, nei luoghi adatti alla loro conservazione – così che, avendoli ancora tra le mani mantengano il loro candore e riposino al sicuro una volta riposti nei loro giacigli – adempiamo a questo compito con un sacro atto d'amore. E senza dubbio dopo i paramenti e i calici consacrati al corpo del Signore sono i sacri libri che meritano le maggiori attenzioni dei chierici, dato che ogni volta che una mano turpe ha l'ardire di toccarli li si ingiuria. Per questo motivo mi sento in dovere di mettere in guardia chi studi contro tutte quelle trascuratezze che basta un nulla a evitare e che invece sono di enorme danno ai libri.

Primo: i libri vanno aperti e richiusi con la massima attenzione; così, non si devono chiudere sbattendoli né, finito di consultarli, si devono lasciar lì aperti. I libri non sono scarpe, bisogna averne più cura, molta di più.

In effetti gli studenti sono una tale razza di disutili maleducati che se non li si obbliga a forza a rispettare le regole, finisce che mostrano tutta la loro infantile insolenza come un fiore all'occhiello. Passano il tempo in lagne e piagnistei, sono presuntuosi e sputan sentenze su ogni cosa e non ce n'è una che conoscano a fondo.

Vedrai, forse ti capiterà di incocciare in quel capoccione di un giovane che ciondola indolente sui libri e che mentre l'inverno gli spacca i geloni e il moccio gli cola dal naso gelato, lui no!, lui mica si cura di passarsi una pezza prima che quello schifo di colame abbia infestato le colonne di parole che stan sotto. Non un codice si meritava: molto meglio mettergli in mano una suola da scarpa! Con quelle crotte sotto le unghie sozze, nere e fetide come il giavazzo, che usa per lasciare un segno livido sui luoghi che più gli piacciono. E poi lo vedrai intento a seminare quantità di pagliuzze dappertutto, e bene in vista, perché quelle festuche serbino un qualche ricordo alla sua memoria incontinentemente. Vuoi saper come finisce? Finisce che quelle paglie, visto che il libro non ha ventre per digerirle e, sicuro, dato che nessuno gliele toglie, prima lo sfilacciano dalla costa e poi, lasciate lì per una colpevole incuria, marciscono e il libro con loro. Certo lo scolareto non si fa problemi a mangiar formaggio e frutta sul testo aperto, né sta attento a sbatacchiare il bicchiere di qua e di là, e infine, quando mai ha il sacco a portata di mano? E dove butterà gli avanzi rimasti? Ma nei libri! Non smette un minuto di starnazzare coi suoi soci, e mentre blatera una marea di nonsensi svuotati anche del suono fisico delle parole, inaffia con una sputazzella aspersoria quella povera legatura che gli langue sul grembo. Ma, non fatemi continuare!

Subito dopo, incrociati i gomiti, il giovinetto reclina il capino sul codice e per riprendersi dal breve studio si abbandona a una lunghissima pennica... Poi, al risveglio, per raddrizzare le orecchie della pagina sgualcita, quale miglior rimedio si

può trovare se non rispiegazzarla dall'altra parte? Immaginatevi un po' voi lo stato del libro!

Ma anche il freddo tempo delle piogge è passato, e i fiori sono riapparso sulla nostra terra. Ed ecco ancora il nostro scolareto, più disperato che ispirato (testa di segatura, altro che cultura) farcire il libro con viole del pensiero, primule, rose e, perché no, anche cerfoglio, eccolo lì, tutto preso a sfogliar gl'infoglio con le dita umidicce e le mani sudaticce e intento a schiacciare le sue maniche tutte polverose sulle candide pergamene, e con l'indice vestito di un vecchio cuoio chinarsi sulla pagina in caccia di ogni riga: sempre pronto a tirare il sacro libro per schiacciare una pulce affamata. E lo lascerà aperto almeno un mese, siatene certi, tempo in cui sarà talmente sommerso dalla polvere che sarà un'impresa chiuderlo!

Alcuni ragazzotti, in particolare, devono esser tenuti lontano dai libri a forza. Ancora non hanno finito d'imparare a disegnare le figure delle lettere che subito, se gli capita fra le mani una copia, s'improvvisano glossatori di volumi meravigliosi e dove scorgono che il margine si allarga un po', lì si tuffano a scarabocchiarlo con lettere orrende. Ma non solo: il loro imberbe calamo ha la bella pretesa di vergare qualsiasi figura, anche la più ridicola, così, la prima partorita dalle loro fantasticherie. Lì sopra lo studente di latino e quello che inizia appena a masticare la logica e qualsiasi bestia di copista, è autorizzato a provare la sua penna. Quante, troppe, volte per leggerli o anche per comprarli, ci si è dovuti arrendere di fronte al più totale degrado di codici pieni in origine di forme bellissime.

E non è finita. Alcuni poi sono veri e propri delinquenti che mutilano orribilmente i libri: per procurarsi carta da lettere, rifilano i bordi salvando a malapena le parole oppure strappano le ultime pagine (quelle lasciate per proteggere i libri) per farne gli usi più diversi: è un sacrilegio, e come tale andrebbe punito con la scomunica.

Sarebbe inoltre onesto compito degli studenti lavarsi le mani tutte le volte che passano dal refettorio allo studio, prima di iniziare la lettura, per evitare soprattutto di scorrere i fogli, ma anche solo di sciogliere i legacci, con le dita ancora intinte d'unto, e non bisogna permettere ai mocciosi di ammirare le figure perché con le mani mollicce di pianto non impiastriccino la pergamena: si sa, quelli toccan tutto quel che vedono.

Eppoi! ci sono quei laici che prendono i libri alla rovescia e li leggono indifferentemente come se fosse il verso giusto: ma io mi chiedo: se la decenza ha un limite, uomini come questi sono indegni di tenere libri fra le mani! Anche il chierico, però, deve fare attenzione: non può, non deve con il saio che sa ancora di battuto, intriso di minestra e bisunto di cenere tegamosa, maneggiare quei lindi gigli. Solo chi è senza macchia sarà un ministro degno di servire i preziosi codici!

Ai libri basterebbe, e già sarebbe molto, che gli studenti avessero cura di pulirsi le mani, ma, si sa, ormai dove ci son scabbie e verruche, lì c'è un chierico. Infine, ogni volta che si scopre che un testo è rovinato bisognerebbe subito porvi rimedio: non c'è nulla che cresca più d'uno strappo e i conti degli squarci si pagan poi con gli interessi.

I libri vanno riposti su scaffali perfettamente lisci, al riparo da ogni pericolo; lo prova anche Mosè, uomo di infinita dolcezza, quando dice: «Prendete questo libro [della legge] e ponetelo di fianco all'arca dell'Alleanza del Signore vostro Dio».

L'arca, quella era il luogo più adatto, la migliore biblioteca, fatta degli eterni fasciami di *sethim* e rivestita d'oro dentro e fuori! Ma è il Salvatore stesso col suo comportamento a insegnarci come si debbano trattare i libri, contro ogni colpevole incuria, come si legge in Luca IV. Gli venne dato in mano il libro e lui vi lesse quanto gli sarebbe accaduto e non lo ripose in quelle del ministro prima di averlo con cura richiuso con le sue stesse santissime mani. Questo fatto insegna ai giovani che devono aver ben chiaro in mente che, nella cura dei libri, si deve imparare a non trascurare nemmeno i più piccoli dettagli.

XVIII.

Come ho raccolto un così grande numero di libri per il profitto di tutti gli studenti e non solo per soddisfazione personale

Non c'è nulla di più ingiusto, nelle umane vicende, di vedere stravolto, per opera dei maligni, il senso delle cose che si fanno con le migliori intenzioni; e ci si ritrova accusati del crimine proprio lì dove di più ci s'aspettava l'onore del premio. Molte cose si fanno con un occhio semplice, così, senza che la destra sappia quel che fa la sinistra senza che alcun lievito faccia fermentare la pasta, o infine senza far vestiti intessuti di lino e lana assieme. Eppure le malearti dei malvagi a furia di menzogne riescono a trasformare l'opera più pia in un mostro d'intenti. È certamente l'infelice condizione di un'anima peccatrice quella che, davanti a una situazione moralmente dubbia, la porta a scegliere il peggio se non addirittura la spinge ad alterare, a causa di una falsa interpretazione, cose che in realtà sono buone. Questo per dire che se un chierico ama i libri è per ciò stesso onesto; o almeno dovrebbe. Ebbene, sembrerà strano, ma il mio amore ha sortito l'effetto di essere l'oggetto di un continuo giudizio negativo: fai del bene che male te ne viene. Colti di sorpresa, i miei detrattori non hanno trovato di meglio che far di me il bersaglio delle loro maldicenze: e ora dicevano che la mia era solo una curiosità inutile, ora che lo facevo per avidità – anche se limitata a quella sola materia –, ora che era il vezzo di un vanitoso e ora mi additavano come un caso di maniacale perversione per le lettere. Ma a dire la verità, confesso che, confortato com'ero dal sostegno del Solo che sia in diritto di «indagare cuori e reni», quegli insulti non mi scalfivano più di un latrar di cani. Dal momento che solo Dio conosce con chiarezza l'intenzione ultima, che all'uomo sfugge, della volontà, è dunque giusto tacciare di dannosa impudenza chi, in merito all'agire dell'uomo, si arroghi il sinistro diritto di bollare con un banale giudizio di condanna cose di cui dal suo pulpito non può vedere il principio. Nelle azioni, come dice il principe dei filosofi nel VII libro dell'*Etica*, il fine svolge la stessa funzione dei principi nelle scienze speculative o delle premesse in quelle matematiche. Ragion per cui come dall'evidenza dei principi si deduce la verità della conclusione, così nella maggior parte delle azioni possibili la bontà morale si traduce in opera sulla base dell'intenzione di un giusto fine, laddove altrimenti un'azione concreta dovrebbe giudicarsi neutra rispetto alla condotta di vita.

E così, quanto a me, era già da parecchio tempo che avevo ben radicato nella mia mente il proposito di far costruire e di dotare in perpetuo l'Università di Oxford, prima nutrice di tutte le Arti liberali, di un'aula e dei fondi necessari. Dopo aver creato lo spazio per quanti più studenti possibile, volevo arricchirlo del tesoro di tutti i miei libri di modo che tutti, a uno a uno, fossero messi in comune, usati e consultati non solo dagli studenti di quell'aula ma tramite loro da tutti quelli dell'Università, per

sempre e secondo le indicazioni e le modalità che vedremo nel prossimo capitolo. È per questo che l'amore sincero per lo studio e l'attaccamento alla dottrina della fede ortodossa per consolidare l'edificio della Chiesa mi fecero nascere questo desiderio – tale da lasciare a bocca aperta gli arricchiti amanti solo del soldo – di mettermi d'impegno a raccogliere codici senza badare a spese, e quelli che non si potevano avere per denaro di farli trascrivere fedelmente.

I gusti degli uomini son diversi e variano a seconda della posizione dei corpi celesti, a cui spesso obbediscono i corpi composti di svariati elementi. Così c'è chi si dedica all'architettura e chi coltiva l'agricoltura; chi ama l'arte di cacciare e chi del navigare, chi combatte e chi gioca. Mercurio, la mia stella, mi ha dato in sorte l'onesto piacere dei libri e io, in seguito alla libera scelta della giusta ragione, su cui non c'è stella che possa comandare, l'ho messo al servizio del Sovrano Supremo, e in quella pace la mia mente ha trovato la tranquillità che mi ha permesso di aumentare all'infinito l'amore di Dio.

Pertanto finitela, cari detrattori! sempre a giudicare, sì, come i ciechi a proposito dei colori. Basta con i pipistrelli che fan questioni sulla luce. Smettetela di ironizzare su quel che non sapete e su quei misteri di cui comunque l'uomo non farà mai esperienza. Toglietevi un po' la trave dall'occhio prima di pensare alle pagliuzze degli altri! Forse nessuno, tra tutti coloro che mi biasimano, avrebbe avuto da ridire se mi fossi occupato di caccia, o del gioco dei dadi, o di vantarmi delle donne.

XIX.

Regole per prestare i miei libri agli studenti

È sempre stato difficile con l'aiuto delle leggi far accettare agli uomini i confini dell'onestà senza che l'astuzia dei nuovi venuti non cercasse di sopraffare i termini già esistenti e di infrangere le regole con l'impudenza della libertà. Per questo motivo, dopo essermi accortamente consigliato, ho deciso come voglio che siano dati in prestito e utilizzati i miei libri, a vantaggio di chi studia.

Anzitutto, per spirito di carità, concedo e dono tutti i miei libri uno per uno: ho già preparato un catalogo speciale per la comunità degli studenti dell'aula N di Oxford; e lo faccio in suffragio perpetuo a favore della mia anima e di quella dei miei genitori, nonché di quella dell'illustrissimo re d'Inghilterra Edoardo III dopo la conquista del regno, e della devotissima Signora, la regina Filippa, sua moglie. Ordino che i miei libri vengano dati per servire al progresso degli studi in prestito temporaneo, a tutti gli studenti e maestri della città, siano essi regolari o secolari, nel modo che spiego subito e che è il seguente.

Il maestro a capo della detta aula deve scegliere cinque studenti che si tratteranno in essa e ai quali è affidata la custodia di tutti i libri; quando vi sono tre dei cinque custodi e mai di meno, allora essi possono prestare uno o più libri, ma solo in consultazione o per studiarli, non voglio che mai nessun libro esca dalle mura del collegio per essere copiato o trascritto.

Dunque, quando uno studente, sia esso secolare o religioso – li reputo infatti alla pari per quanto riguarda questo beneficio – chiede in prestito un libro, i custodi devono sempre accertarsi che ve ne siano due copie; se è così, possono prestarlo dietro cauzione, la quale deve essere stabilita in modo da essere superiore al valore che per loro ha il libro stesso; subito si deve registrare sia la cauzione sia il libro in uscita, con i nomi delle persone che danno il libro e di chi lo riceve, insieme al giorno e all'anno del Signore in cui viene fatto il prestito.

Se invece i custodi verificano che non esistono due esemplari del libro, esso non deve esser prestato a nessuno, a meno che non faccia parte della comunità degli studenti dell'aula predetta; e anche così, esso può essere consultato e studiato solo all'interno, ma mai portato fuori.

Sempre almeno tre dei custodi possono poi prestare qualsiasi libro a uno studente dell'aula N, a patto però che prima venga registrato il nome dello studente e il giorno in cui lo riceve. E costui non può a sua volta dare il libro a un altro se non dietro il consenso dei tre; allora, cancellato il nome del primo, vanno annotati il nome del secondo e la data.

Ogni custode, quando viene deputato a questo incarico, deve giurare di osservare tutte le regole. Inoltre, anche coloro che ricevono uno o più libri si impegneranno a non farne altro uso che di consultazione e di studio, e inoltre a non portarli fuori da

Oxford e dalla cerchia dei suoi villaggi, né permetteranno che ciò accada.

Ogni anno, poi, i custodi devono render conto al magister e ad altri due suoi studenti scelti da lui, oppure, nel caso che non possa, dovrà designare tre ispettori, diversi dai custodi, i quali esaminando il catalogo dei libri dovranno controllare che siano presenti tutti i volumi o almeno la loro cauzione. Ritengo che il periodo più opportuno per questo controllo sia quello che va dalle calende di giugno alla festa che segue la traslazione del glorioso martire san Tommaso.

Per finire voglio che chiunque abbia avuto un libro in prestito, deve farlo vedere ai custodi almeno una volta durante l'anno e avere la possibilità, se lo desidera, di accertarsi che la sua cauzione ci sia ancora. Inoltre, se accade che un libro vada perduto per morte, furto, frode o incuria, colui che l'ha perso, o qualcuno in sua vece o, nel caso di morte, il suo esecutore, devono corrisponderne il prezzo e riavere indietro la cauzione. E se, quale ne sia il motivo, i custodi ne hanno un guadagno, esso non dev'essere utilizzato per nient'altro che non sia la riparazione o comunque l'aiuto ai libri.

XX.

Esortazione agli studenti perché mi rendano i dovuti onori

Il tempo mi costringe ormai a terminare questo trattato sull'amore dei libri, scritto in cui mi sono sforzato di dare una ragione allo stupore di quei miei contemporanei che s'interrogavano sul perché di tanto affetto. Ma poiché è vero, com'è vero, che non c'è opera mortale su cui non cali il velo della vanità, non oso giustificare del tutto l'amore appassionato che ho sempre sentito per i libri: se lo facessi non potrei negare di essermi capitata, almeno una volta, l'occasione di lasciarmi andare a qualche peccato veniale, per quanto la materia d'amore fosse onesta e l'intenzione non uscisse dalle regole. Se infatti dobbiamo sempre ricordarci che, per quanto si faccia, siamo comunque inutili servi, se il santissimo Giobbe temeva per ogni sua opera, se, come dice Isaia, la giustizia umana è imbrattata come un panno menstruato, chi avrebbe la presunzione di sbandierare la perfezione di una sua qualche virtù, libera da ogni possibile biasimo, vera o inconsapevole? Il bene, come c'informa Dionigi nel suo *De divinis nominibus*, proviene da una causa unica e totale, il male dalla molteplicità. Per cui, in remissione dei peccati con cui riconosco di aver spesso offeso il Creatore, giunto il tempo del suffragio alle mie preghiere, credo giusto esortare gli studenti a esser riconoscenti tanto a me quanto ai loro futuri benefattori, così che le loro opere spirituali siano la mia ricompensa per il mio beneficio ricevuto.

Loro, che ancora non eran nati e già godevano della mia benevolenza e che ora sopravvivono aiutati dai miei beni, mi siano grati: che io, morto, viva nella loro memoria. Non si arrestino un istante nell'implorare la clemenza del Redentore e il perdono delle mie mie mancanze. Sia giudice pietoso nel pesare la gravità dei miei peccati, stenda il mantello della misericordia sulle cadute della mia fragilità e rimetta, nella sua divina bontà, le offese che mi pento di avergli recato. Preghino che Egli conservi in me, dandomi il tempo di pentirmi, il dono della sua grazia, la fermezza della fede, la sublime speranza e la carità aperta a tutti gli uomini. Pieghi la volontà superba a pianger le sue colpe così da indurla al biasimo per le vuote aspirazioni avute, a ritrattar il veleno delle invettive e a disgustarsi per gli insani piaceri provati. E quando è la mia a venir meno, sia la Sua virtù a sostenermi e Lui che mi fece la grazia del battesimo e che, indegno, m'innalzò alla condizione apostolica, mi conceda di uscire da questa vita con il conforto dei sacramenti. Allontani il desiderio della carne, faccia svanire ogni timore della morte e si accenda il desiderio di dissolvermi nell'unione con Cristo lasciando in terra il solo corpo, con il pensiero e le aspirazioni vive nella patria eterna. Venga il Padre di ogni misericordia, Dio di ogni consolazione, allarghi benevolo le braccia all'incontro col figliol prodigo, di ritorno dopo il ripudio delle ghiande; riceva la dracma perduta e di nuovo ritrovata e la riponga con l'aiuto dei santi angeli nei tesori eterni. E giunta la mia ora, atterri con il suo volto terribile gli spiriti delle tenebre; perché il Leviatano, con le sue antiche

spire, nascosto sulla soglia della morte, non mi afferri ai calcagni con un inganno improvviso. E quando sarò davanti al tremendo tribunale, per rendere conto con la coscienza in mano di tutte le mie azioni, la divinità fatta uomo consideri il prezzo del sangue versato e l'umanità di cui Dio si è vestito si volga all'immagine della mia natura; e lì dove risplende, infinita, la clemente pietà divina, là vada assolta la fragilità della mia carne; e dove siede Colui che fa della misericordia la sua legge, là finalmente il mio spirito infelice possa respirare di sollievo.

Mai i miei studenti si stanchino di santificare devoti la Vergine e Regina, madre benedetta del Signore, il più grande rifugio, dopo Dio, della nostra speranza. Così che io, che per il mio continuo peccare, avrei ben meritato l'ira di un giudice inflessibile, grazie ai suoi suffragi, sempre accetti, lo ritrovi invece disponibile. La santa mano della Vergine faccia pendere il braccio dove pesano i miei meriti, anche se piccoli e di poco conto, affinché non prevalga la gravità dei miei crimini e dei misfatti che mi sprofonderebbe nell'abisso della dannazione.

Pregate ragazzi, onorate e procurate eterna fama ai meriti del vescovo Cutberto, il cui gregge ho indegnamente raccolto e condotto al pascolo; e fatelo di continuo così che quelle preghiere lo spingano ad aiutare e a intercedere perché il suo indegno vicario che prese la sua sede in terra gli sieda accanto in cielo. E per finire rendete grazie a Dio con il corpo e con la mente, chiedetegli, terminata la mia sosta su questa terra desolata, di restituire al mio spirito, immagine della Trinità, la forma d'origine. Pregatelo, che mi conceda di godere in eterno al suo cospetto, *facies ad faciem*. Amen.

Qui si conclude il *Philobiblon* di Riccardo, signore di Aungervyle, detto da Bury, che fu vescovo di Durham e che finì di scrivere questo trattato il 24 Gennaio nell'anno del Signore 1344, nel suo cinquantottesimo anno di vita e al termine del suo undicesimo anno di episcopato.

Alla beata lode di Dio.

Amen.

FINE